

Rimpatrio forzato e poi?

**Analisi dell'impatto delle espulsioni
di differenti categorie di migranti:
un confronto tra Albania, Marocco e Nigeria**

*Lorenzo Coslovi e Flavia Piperno
con il coordinamento di Ferruccio Pastore*

Rapporto finale di ricerca prodotto nell'ambito del progetto
ALNIMA project (2002/HLWG/26)



European Commission
DG Justice and Home Affairs



Febbraio 2005

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Unione europea. La responsabilità per il contenuto della presente pubblicazione, che non riflette in alcun modo le opinioni dell'Unione europea, spetta unicamente agli autori.

Indice

1. LE SFIDE DI ALNIMA. UNA PREMESSA TEORICO-METODOLOGICA	5
1.1. LA NOVITÀ DI ALNIMA NEL CONTESTO EUROPEO	6
1.2. L'APPROCCIO BILATERALE E MULTIDIMENSIONALE DI ALNIMA	8
2. LE ESPULSIONI NEL CONTESTO EUROPEO E ITALIANO	12
2.1. LA CENTRALITÀ DELLE ESPULSIONI IN EUROPA	12
2.2. LE ESPULSIONI E LA POLITICA DI CONTROLLO IN ITALIA.....	14
2.3. ESPULSIONI DALL'ITALIA VERSO MAROCCO, ALBANIA E NIGERIA: LE CIFRE	18
3. IL RIMPATRIO FORZATO, RISULTATI DELLA RICERCA EMPIRICA.....	23
3.1. LA PREPARAZIONE: TIMORI, RIMOZIONE, RASSEGNAZIONE E SPERANZE FRA I DETENUTI MAROCCHINI ED ALBANESI.....	23
3.2. LE PRASSI IN MATERIA DI ESPULSIONE	26
3.3. L'IMPATTO DEL RIMPATRIO FORZATO E ASSISTITO SUI MIGRANTI E I LORO CONTESTI DI ORIGINE	30
3.3.1. <i>La predisposizione personale al reinserimento</i>	30
3.3.2. <i>La risposta del contesto di origine: la famiglia e le reti parentali ed amicali</i>	34
4. ASSISTENZA AL RIMPATRIO: VERSO UNA MAGGIORE SOSTENIBILITÀ DEL RITORNO?	41
4.1. ALCUNI PROGRAMMI DI ASSISTENZA IN ALBANIA E NIGERIA	41
4.2. BUONE PRATICHE DI ASSISTENZA AL RITORNO	43
4.2.1. <i>Umanizzazione delle pratiche di ritorno</i>	44
4.2.2. <i>Agevolazione all'inserimento nel mercato del lavoro</i>	45
4.2.3. <i>La sostenibilità sociale dell'assistenza</i>	46
4.2.4. <i>Garantire un'assistenza continuativa</i>	47
4.2.5. <i>Dal reinserimento al co-sviluppo</i>	48
BIBLIOGRAFIA.....	51

1. Le sfide di ALNIMA. Una premessa teorico-metodologica

Amplificato dai media, strumentalizzato a fini elettorali, utilizzato quale indicatore di efficacia e validità delle politiche migratorie poste in essere dal governo in carica, il rimpatrio forzato sembra aver assunto una posizione centrale nelle attuali politiche migratorie nazionali ed europee. Dopo un periodo storico in cui il rimpatrio forzato appariva, salvo singoli momenti, marginale nelle politiche migratorie europee, esso sembra ora coinvolgere un numero crescente e quantitativamente rilevante di migranti e si può supporre che nei prossimi anni alcuni paesi a forte pressione migratoria sperimenteranno un autentico flusso di “ritorno coatto”. Per il migrante espulso, il ritorno, di per sé traumatico, anche qualora pianificato, rappresenta l'interruzione involontaria del proprio percorso migratorio; alla diffidenza di cui può cadere vittima il migrante di ritorno, si somma la sofferenza per non aver potuto terminare il proprio percorso e per aver perso qualsiasi potere decisionale sulla propria vita. Il ritorno, procrastinato, agognato e magari pianificato si traduce in un'azione involontaria, improvvisa e, spesso, psicologicamente destabilizzante.

Il progetto ALNIMA (il cui acronimo si riferisce ai paesi cui si rivolge: Albania, Marocco e Nigeria) propone un ripensamento rispetto alle pratiche esistenti denunciando la necessità di considerare ciò che accade ai migranti di ritorno anche una volta che, giunti nel paese di origine, escono dall'immaginario pubblico dei paesi che li espellono.

Avviato nell'aprile del 2002 su finanziamento dell'Unione Europea (nell'ambito della linea di finanziamento B7-667 "Cooperazione con paesi terzi in materia di immigrazione e asilo"), il progetto ha visto il coinvolgimento di diversi partner tra cui una organizzazione non governativa attiva nel campo della cooperazione allo sviluppo (COOPI- Cooperazione Internazionale, da anni presente nei tre paesi considerati), un'associazione transnazionale attiva nel settore della lotta alla tratta di esseri umani per fini di sfruttamento sessuale (Tampep), una società di formazione (SRF- Società di ricerca e formazione, assai attiva nelle carceri piemontesi), un istituto di ricerca impegnato su tematiche internazionali (CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, che ha coordinato una rete di enti di ricerca nei paesi partner) e un ente locale (la città di Moncalieri, in provincia di Torino).

Il progetto, della durata effettiva di 24 mesi, ha lavorato su un obiettivo ambizioso: seguire le persone espulse dall'Italia – ex-detenuti di nazionalità marocchina ed albanese, e vittime di tratta nigeriane – garantendo loro un trattamento rispettoso dei diritti e della dignità personale ed agevolandone il reinserimento nel contesto di origine. Per raggiungere quest'obiettivo i partner hanno integrato le proprie azioni lavorando a livello transnazionale: nei paesi di origine è stata portata avanti un'indagine sul mercato del lavoro e, nelle carceri piemontesi, sono stati avviati corsi professionali sulla base dei risultati ottenuti. Si è scelto, in particolare di attivare un corso in falegnameria ed uno in arti bianche essendo, questi, settori che trovano una domanda di lavoro sostenuta sia in Marocco che in Albania. I beneficiari hanno avuto, così, la possibilità di trasformare il periodo di pena in un'occasione di formazione al fine di tornare nel paese di origine con un bagaglio professionale tanto più “vendibile” quanto maggiore è la considerazione attribuita nella madrepatria alla formazione acquisita all'estero. Per quanto riguarda le donne nigeriane non è stato invece possibile avviare iniziative di preparazione al ritorno in Italia in quanto il periodo di permanenza nei CPT (Centri di Permanenza Temporanea) è stato ritenuto troppo breve per lo svolgimento di qualsiasi iniziativa di questo tipo. A livello locale i beneficiari diretti del progetto – ma anche altri membri della comunità – hanno ottenuto un aiuto tecnico ed un sostegno finanziario (sussidi, salario integrativo o microcredito) per l'inserimento professionale o lo sviluppo di attività autonome.

Contemporaneamente nel quadro del progetto ALNIMA, è stata condotta un'ampia indagine sul campo – portata avanti, oltre che in Italia, nei tre paesi destinatari del progetto – con l'obiettivo di mettere in luce l'impatto del rimpatrio forzato sui soggetti coinvolti e sulle loro comunità di origine. Attraverso una ricostruzione minuziosa delle tappe attraverso cui il ritorno si svolge, sono stati posti

in evidenza aspetti quali: il trauma spesso connesso alle pratiche ufficiali ed ufficiose che accompagnano il viaggio di ritorno; la capacità e la disponibilità da parte dei migranti di ritorno a reinserirsi nel contesto socio-lavorativo del paese di origine; i livelli di pregiudizio e di emarginazione conseguenti al rimpatrio; ed il grado di funzionamento delle reti sociali e famigliari preesistenti all'emigrazione ai fini del reinserimento sociale e lavorativo. Si è inoltre puntato ad evidenziare come le specifiche problematiche connesse al ritorno e al processo di reinserimento varino a seconda delle differenti categorie di migranti coinvolte (migranti economici, vittime di tratta o ex detenuti) e dei diversi paesi di origine.

1.1. La novità di ALNIMA nel contesto europeo

Sebbene il ricorso al rimpatrio forzato stia assumendo – come si chiarirà meglio in seguito – dimensioni sempre più estese, ALNIMA costituisce uno dei primi esperimenti in Europa di assistenza al ritorno di persone che, colpite da espulsione, sono costrette a tornare nel proprio paese. Come si mostrerà meglio nel capitolo successivo, i primi studi sull'impatto del ritorno furono realizzati negli anni '70-'80 su migranti regolari che tornavano volontariamente nella madrepatria a seguito del lancio di progetti di incentivazione al ritorno volontario realizzati da alcuni paesi europei. Negli anni '90, a seguito della guerra nell'ex Jugoslavia e successivamente nel Kosovo, la delicata natura del processo di reinserimento dei rifugiati in paesi di recente stabilizzazione o ancora non del tutto stabilizzati ha fatto crescere l'attenzione di diversi attori a livello internazionale, sulla complessità del processo di ritorno, e sull'impatto che esso può avere non solo sull'individuo ma anche sulle comunità di origine e sul più ampio processo di sviluppo dei paesi coinvolti¹. Si è trattato tuttavia di un interesse prevalentemente concentrato su specifiche categorie di migranti – in particolare richiedenti asilo e migranti con status di protezione temporanea – ed esclusivamente su ritorni di tipo volontario². L'OIM calcola che negli ultimi 10 anni la Bosnia e il Kosovo sono stati i paesi destinatari di circa l'80% dei ritorni organizzati in Europa e che, nello stesso periodo, i programmi esistenti di ritorno assistito siano passati da 4 a 20, giungendo ad interessare 18 paesi membri e circa 1,6 milioni di beneficiari³.

La necessità di assicurare un reinserimento effettivo dei rifugiati nelle società di origine – evitando così una nuova degenerazione delle condizioni socio-politiche nei paesi coinvolti – è stata recentemente enfatizzata dall'UNMIK che riformula il diritto al ritorno – sancito dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e ribadito a livello internazionale negli accordi di Dayton⁴ – come “diritto al ritorno sostenibile”. Nel Manuale sul ritorno sostenibile il “diritto al ritorno sostenibile” viene definito in riferimento a quattro aree principali:

“Security and freedom of movement, access to public services (public utilities, social services, education and health care), access to shelter (i.e. through effective property repossession or housing reconstruction assistance) and economic, through fair and equal access to employment opportunities”⁵.

¹ R.Black, K. Koser, and K. Munk, “Understanding Voluntary Return”, Home Office Online Reports, Home Office, Londra, 2004, p. 11].

² Si parla di “rimpatrio volontario” anche nel caso di migranti che scelgono di tornare in patria poiché nel paese di arrivo vivono in una condizione di irregolarità o rischiano di precipitarvi (ad esempio in seguito al rifiuto di una richiesta di asilo). J. Morrison in *External Evaluation of the Voluntary Return Project for Refugees in the United Kingdom 1998-99*, London: Refugee Action, 2000 nota l'esistenza di differenti gradi di volontarietà: “return may be a clear and open choice on the part of the refugee either to return or to stay permanently in the host country, but it can also be a choice between returning voluntarily when asked to do so, perhaps gaining financial or other incentives as a result, or staying and risking forcible return at some time in the future”.

³ OIM, *Return Migration. Policies & practices in Europe*, Ginevra, 2004, p 7.

⁴ R. Black, S. Gent, “Sustainable Return to the Balkans”, presentazione alla conferenza: *The sustainability of 'voluntary assisted return: the experience of the Balkans*, presso l'Hotel Mondial, Tirana, 14 settembre, 2004, p. 10 e p. 8.

⁵ UNMIK, e UNHCR, *Manual for Sustainable Return*, Pristina: United Nations Mission in Kosovo/United Nations High Commissioner for Refugees, 2003 in Black,Gent, op. cit. p.11.

Si tratta di un'affermazione di grandissimo rilievo in quanto ricorda ai governi la necessità di gestire i flussi migratori in una dimensione transnazionale, ponendo maggiore attenzione a ciò che avviene al di fuori dei loro confini nazionali. Tuttavia si lascia aperta l'importante questione di cosa debba accadere a chi più che di un diritto, è titolare di un obbligo a tornare nel proprio paese di origine.

Sebbene recentemente alcuni programmi di rimpatrio assistito abbiano cominciato a rivolgersi ad un target sempre più ampio di migranti, coinvolgendo studenti, vittime di tratta e ultimamente anche migranti irregolari, la maggior parte dei cittadini colpiti da decreto di espulsione rimangono privi della possibilità di accedere a pacchetti di assistenza. A questo proposito l'OIM calcola che solo il 10-20% dei cittadini rimpatriati ottiene un sostegno al reinserimento nel paese di origine.

A livello europeo, nonostante si raccomandi un ricorso più diffuso ai rimpatri volontari assistiti – in quanto essi risultano più convenienti “per ovvie ragioni umane, ma anche per ragioni di costo, efficienza e sostenibilità”⁶ – si insiste assai poco sull'ampliamento delle misure di assistenza a un target diversificato di migranti irregolari e clandestini e risulta praticamente assente una riflessione relativa all'impatto dei ritorni coatti sui paesi di emigrazione.

Paradossalmente, proprio nel momento in cui si invoca una maggiore cooperazione nell'ambito di un'area di prossimità, sottolineando come sviluppo e stabilità nei paesi terzi siano strettamente interrelati a sviluppo e stabilità nei paesi membri, si constata una propensione ancora molto scarsa a considerare l'impatto degli allontanamenti sui paesi di origine dei flussi migratori come un problema comune. Il fatto che migliaia di stranieri espulsi, non trovando i mezzi per reinserirsi nella madrepatria, vadano ad ampliare la fascia di emarginazione sociale di paesi già poveri, gravando sui nuclei familiari di origine ed aumentando i livelli complessivi di povertà, instabilità e, potenzialmente, di devianza a livello locale, sembra non costituire fonte di reale e diffusa preoccupazione per l'Europa. Anche laddove viene invocata una maggiore collaborazione con i paesi terzi lo si fa solo in termini operativi al fine di favorire il reingresso e la permanenza dei migranti espulsi.

Una certa unilateralità dell'approccio europeo si riscontra, del resto, anche nei passaggi della Comunicazione della Commissione in cui si invoca un ricorso più diffuso a programmi di assistenza al ritorno volontario. Il pacchetto di aiuto concesso a chi acconsente al ritorno assume un ruolo rilevante più in quanto incentivo a lasciare il paese volontariamente (ottenendo così una riduzione dei costi e uno snellimento delle procedure) che come strumento di reinserimento nei contesti locali. La scarsissima diffusione di forme di monitoraggio ex post sui progetti di ritorno volontario – la cui opportunità e utilità non viene mai richiamata dai documenti della Commissione – sembra confermare la disattenzione da parte delle istituzioni europee verso il problema dell'effettiva reintegrazione dei migranti rimpatriati. Naturalmente il problema della sostenibilità dei ritorni viene posto in diverse occasioni (sia in riferimento ai ritorni volontari che forzati), ma essa è intesa non tanto in riferimento all'impatto dei ritorni nei contesti di origine quanto all'unica dimensione della durata: il ritorno è considerato sostenibile se e nella misura in cui il cittadino espulso non “ri-emigra” nei paesi membri. La durata della permanenza del migrante espulso nel paese di origine, ovvero la durata della sua assenza dal paese che lo espelle, diventano dunque il principale criterio di valutazione della sostenibilità del ritorno:

“Si potrebbe ritenere necessario sostenere gli sforzi degli Stati membri per rimpatriare persone soggiornanti illegalmente, in quanto tutti i rimpatri sostenibili di persone soggiornanti illegalmente sono nell'interesse di tutti gli Stati membri poiché consentono di evitare movimenti secondari”⁷.

⁶ Commissione delle Comunità europee, “Comunicazione della commissione al consiglio e al parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente”, COM(2002) 564 definitivo, Bruxelles, 14.10.2002, p. 8.

⁷ Commissione delle comunità europee, *Libro verde su una politica di rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente negli stati membri*, COM(2002) 175 definitivo, Bruxelles, 12-04-02, p. 24.

In sintesi, si constata che l'obiettivo principale rimane quello di accrescere l'efficacia degli investimenti pubblici nel realizzare obiettivi di politica interna, mentre l'impatto esterno di tali investimenti resta in secondo piano.

1.2. L'approccio bilaterale e multidimensionale di ALNIMA

L'approccio proposto da ALNIMA si basa, invece, su una maggiore bilateralità e multidimensionalità degli interventi. Bilateralità in quanto l'assistenza ai migranti colpiti da decreto di espulsione viene offerta prestando attenzione a tutte le fasi del ritorno sia in Italia che nella madrepatria, e in quanto si persegue un dialogo diretto con le istituzioni dei paesi di origine al fine di condividere e indirizzare la strategia di sostegno in loco. Multidimensionalità in quanto la sostenibilità dei ritorni viene analizzata non solo in relazione al concetto di durata, ma sulla base di una più ampia valutazione in merito al grado di (re)integrazione dei migranti nella terra di origine, a partire dalla considerazione delle dimensioni economica, sociale, relazionale e psicologica. Un'analisi sfaccettata e multidimensionale del concetto di sostenibilità trova del resto, la propria premessa proprio nell'estensione del target dei beneficiari che ALNIMA propone; l'impatto psicologico del ritorno così come l'interazione dei rimpatriati con il contesto economico, sociale e relazionale del paese di origine possono infatti variare sostanzialmente in base alle differenti categorie di migranti. Valutare la sostenibilità del ritorno attraverso la molteplicità degli aspetti che la compongono può dunque aiutare a meglio comprendere le specifiche difficoltà che migranti con differenti esperienze nel paese di immigrazione incontrano nel processo di reintegrazione in loco.

In letteratura il concetto di sostenibilità è stato spesso associato a quello di integrazione. In un recente documento dell'OIM, ad esempio, si parla del re-inserimento dei migranti come un elemento importante per accrescere la sostenibilità dei ritorni, anche se i due termini non sono ritenuti coincidenti.

“Although there is no consensus as to what is meant by the term 'sustainable returns' or a common set of indicators to measure "sustainability", at the heart of the concept is a notion of durability and a time dimension – to sustain means to 'keep (something) going over time continuously'. 'Sustainability' implies that the returning migrant does not feel compelled for social, economic or security reasons to re-migrate immediately after his or her return. At the simplest level it implies that after a certain period of time that returns are 'sustainable' if the migrant has not re-migrated. It seems to be a narrower concept than the notion of 're-integration'. Sustainability does not necessarily imply that the returning migrant has been successfully re-integrated, but merely that the returnee continues to live in the country of origin. However, it is likely that returns will be more "sustainable" if the returnee is able to 're-integrate' successfully, and if the migrants of course actually wish to 're-integrate'”⁸.

Una relazione di identificazione tra sostenibilità e integrazione è invece sottolineata da altri autori, come Bimal Gosh, il quale in *Return migration: Journey of Hope or Despair?*, nota come:

“Sustainable return is achieved when returnees are able to re-integrate in the community of return, often through a productive role as a member of such communities, without immediate inducement to leave again”⁹.

Richard Black, in un recente studio sulla sostenibilità del ritorno volontario assistito evidenzia che il concetto di sostenibilità può essere considerato attraverso una prospettiva più o meno ampia:

“It is possible to draw a distinction between narrow indicators of the 'sustainability' of return, such as whether returnees subsequently re-emigrate after their return, and wider definitions, which see 'sustainability' as including both the extent to which individual returnees are able to

⁸ Hulst and F. Laczko, *Identification of Sustainable Approaches to Voluntary Return and Reintegration of Asylum Seekers and Persons with Temporary Protection Status*, Final project report to the European Commission, IOM, March 2003, p. 10.

⁹ B. Ghosh, (a cura di), *Return Migration: Journey of Hope or Despair?*, OIM/UN, Ginevra, 2000.

re-integrate in their home societies, and the wider impact of return on macro-economic and political indicators”¹⁰.

Infine in uno studio effettuato per conto del Home Office britannico, Black, Koser e Munk frazionano il concetto di sostenibilità in tre dimensioni: demografica, socio-economica e politica.

“The ‘sustainability’ of return can be defined in a number of different ways, as was outlined in our first progress report. Most obviously, a return can be considered ‘unsustainable’ if the individual or group of returnees either immediately re-emigrates, or maintains a strong desire to do so, checked only by the impossibility of overcoming physical or legal obstacles to re-emigration. This we term ‘demographic sustainability’. However, we can also view ‘sustainability’ in a socio-economic or political sense. For example, an economy might be considered unsustainable if it cannot be maintained without continued external economic subsidy, whilst a political situation might be considered unsustainable if without external intervention it had a tendency towards violent conflict”¹¹.

Come si intuisce dalla tabella sottostante il mancato desiderio di ri-emigrare, l’accesso al lavoro, ai servizi e ad una dimensione di sicurezza costituiscono alcuni dei principali indicatori di sostenibilità.

Tabella 1 – Dimensioni e indicatori di sostenibilità

Dimension of sustainability	KEY INDICATORS	Possible sources of comparison
Physical	<ul style="list-style-type: none"> - Wish to re-emigrate - Plan to re-emigrate - Re-emigration of family members 	<ul style="list-style-type: none"> - Can be compared over time
Socio-economic	<ul style="list-style-type: none"> - Employment (all household members) - Income level - Income sources - Whether return was to pre-war home - Receipt of humanitarian assistance - Receipt of remittances - Access to education - Access to health care 	<ul style="list-style-type: none"> - LSMS and Labour Force Surveys measure employment, income, sometimes remittances - DHS measures access to health Education surveys measure access to education - All indicators can be measured over time
Political	<ul style="list-style-type: none"> - Feeling of security - How reality of return compares to expectation 	<ul style="list-style-type: none"> - Ad hoc surveys often measure actual and perceived security - Both indicators can be measured over time

Rispetto ai contributi ora citati, la ricerca svolta nell’ambito del progetto ALNIMA ha puntato a fare emergere con maggiore evidenza, a fianco alle problematiche socio-economiche e politiche, anche quelle emotive, relazionali e culturali, dando rilievo al grado di accoglienza mostrato dalla famiglia e dalla comunità di appartenenza unitamente alla motivazione dei migranti di ritorno a reinserirsi nella società di origine.

La ricerca empirica mostra infatti come, avendo fallito il proprio progetto migratorio e sprecato un’opportunità a cui non tutti possono avere accesso, molti migranti – in particolare se partiti per ragioni economiche e poi forzati al ritorno – rischiano di divenire oggetto di recriminazioni o disprezzo da parte dei propri familiari o conoscenti; coloro che all’estero hanno svolto attività

¹⁰ Black, Gent, *op.cit.* p.3.

¹¹R.Black, K. Koser, and K. Munk, “Understanding Voluntary Return”, *Home Office Online Reports*, Home Office, London, 2004.

particolarmente malviste, nella madrepatria rischiano inoltre di essere disconosciuti dalle famiglie e stigmatizzati dalla comunità locali. Questa problematica naturalmente varia a seconda delle categorie considerate e dei contesti di origine e si presenta – come si vedrà nei paragrafi seguenti – in forma particolarmente acuta nel caso delle vittime di tratta. Risulta evidente che, soprattutto in paesi dove i servizi pubblici sono gravemente carenti, la disponibilità di una rete relazionale – parentele o amicale – è la chiave di accesso a beni di base come la casa o a servizi essenziali come la mediazione al lavoro; coloro che precipitano in una condizione di isolamento diventano dunque particolarmente vulnerabili in quanto perdono il principale canale per raggiungere un livello di integrazione socio-economica sufficiente.

L'esclusione sociale può divenire naturalmente auto-esclusione qualora il migrante non sia motivato a reinserirsi nella società di origine a causa di un sentimento di inadeguatezza o rassegnazione. Diversamente da chi torna in maniera volontaria, gli stranieri espulsi non hanno solitamente il tempo di prepararsi al ritorno (spesso, come si vedrà, ne rifiutano, la prospettiva) e risultano dunque meno capaci di elaborare lo shock che ne consegue. Inoltre, nel caso di categorie vulnerabili (come quelle assistite dal progetto ALNIMA), è diffusa la sensazione di non poter tentare un inserimento lavorativo per la mancanza di qualsiasi esperienza professionale e per l'età ormai avanzata. Del resto, la mancata integrazione dei migranti di ritorno incide negativamente non solo sui singoli individui, ma anche sulle loro famiglie (in molti casi chiamate a farsi carico dei rimpatriati, oppure stigmatizzate esse stesse per via del percorso intrapreso dai propri membri all'estero) e sulle comunità locali di origine (che possono conoscere un aumento complessivo dei livelli di povertà e devianza).

In queste condizioni, pur in assenza di misurazioni precise, si constata con certezza che molti migranti tentano una nuova emigrazione verso l'Italia, mentre altri, pur rinunciando alla prospettiva di partire, restano contemporaneamente esclusi dal paese che li espelle ed emarginati nel paese di origine. In entrambi i casi, le politiche di allontanamento si rivelano poco sostenibili in quanto pur rimuovendo “il problema” nei paesi di immigrazione, comportano una degenerazione delle condizioni socio-economiche nei paesi di emigrazione.

Nel quadro di questa ricerca, al fine di analizzare gli aspetti emotivi e relazionali connessi al ritorno è stata utilizzata una metodologia basata sui racconti di vita e sulle testimonianze dirette dei migranti e dei loro familiari. Attraverso la voce di vittime di tratta, ex detenuti e migranti clandestini, la ricerca – condotta mediante interviste qualitative e in profondità – ha fatto emergere come migranti con differenti esperienze di vita e lavoro nel paese di accoglienza si siano trovati ad affrontare specifiche problematiche una volta rientrati nel contesto di origine. Le vicende raccontate da migranti rientrati in patria attraverso programmi di ritorno volontario ha, inoltre, permesso di fare luce su come gli stessi assistiti valutino l'aiuto ricevuto; allo stesso tempo, il paragone tra la loro esperienza e quella dei migranti espulsi forzatamente e senza assistenza ha fornito indicazioni utili circa l'efficacia dei “pacchetti” di assistenza al fine del reinserimento nel paese di origine. Di estremo interesse si è rivelato anche il vissuto di familiari e amici di cittadini immigrati in quanto, essendo coloro che vivono in prima persona le conseguenze indirette dei rimpatri, soprattutto se residenti in aree a forte pressione migratoria, costoro si rivelano testimoni privilegiati per analizzarne l'impatto esteso sul tessuto sociale.

Naturalmente l'immaginario connesso al ritorno di differenti categorie di migranti e le problematiche connesse al processo di reinserimento variano a seconda dei differenti paesi di origine. Strutturando le interviste in modo analogo nei tre paesi cui il progetto si rivolge e indirizzandole a campioni simili, si è puntato a fare emergere tali differenze. Si è deciso di condurre le interviste a Scutari e Tirana in Albania, e a Khouribga e Beni Mellal in Marocco in quanto si tratta di aree di forte emigrazione verso l'Italia. Si è tentato, inoltre, almeno in Albania, di scegliere regioni assai differenti per cultura e sviluppo economico. La capitale ospita infatti la grande maggioranza delle attività produttive del paese mentre Scutari, come molte altre regioni del nord risente di gravi difficoltà socio-economiche. In Nigeria le interviste sono state svolte a Benin City, in quanto è questa la provincia di provenienza della maggioranza delle vittime di tratta in Italia.

La tabella sotto riportata sintetizza la composizione del campione e la quantità delle interviste realizzate.

Tabella 2 – Testimoni intervistati per paese

Testimone intervistato	Italia	Albania	Nigeria	Marocco	Totale
Rappresentanti istituzionali	5	20	17	19	61
Migranti di ritorno o in procinto di essere espulsi	10	30	24	42	106
Famiglie di migranti		39	11	3	53
Totale complessivo					220

Tale impostazione, dando valore al vissuto personale dei migranti, ci è parsa adeguata a valutare in maniera più completa l’impatto delle politiche sugli individui e sui contesti di origine, e ad individuare suggerimenti utili riguardo agli interventi. Tuttavia, per la sua natura eminentemente qualitativa, essa si scontra anche con alcuni limiti. Innanzitutto i risultati raggiunti attraverso le interviste sono difficilmente generalizzabili: ogni racconto costituisce, infatti, un esempio a sé, non valutabile in termini statistici, ma piuttosto utile a fare emergere aspetti spesso lasciati in ombra negli studi su queste tematiche. In secondo luogo, mancando qualsiasi “traccia” ufficiale e pubblica circa la data e le modalità del rimpatrio, e il percorso intrapreso dai migranti di ritorno, i dati rilevati si basano unicamente sulla testimonianza degli intervistati e restano difficilmente verificabili attraverso un’analisi incrociata di altre fonti.

Infine bisogna ricordare come il gruppo di testimoni intervistati nei vari paesi non presenti caratteristiche del tutto omogenee: tra i marocchini, ad esempio, vi è una prevalenza di migranti tornati da pochi mesi (mediamente 6 mesi) e senza assistenza; tra gli albanesi, invece, prevale la testimonianza di persone che hanno ricevuto qualche forma di assistenza al reinserimento; inoltre, la durata della permanenza nella madrepatria, a seguito del ritorno, è più variabile rispetto a quella del campione marocchino. In Nigeria, il campione di migranti intervistato è composto per intero da donne che hanno esercitato la prostituzione in Italia o in altri paesi europei (in molti casi, ma non in tutti, si tratta di soggetti tecnicamente definibili come vittime di tratta – trafficking – nel senso attribuito al termine dal protocollo allegato alla Convenzione di Palermo del 2000); tra marocchini e albanesi, invece, esiste una differenziazione maggiore, essendo stati intervistati ex detenuti e altre categorie di migranti irregolari. Sebbene resti possibile evidenziare le principali tendenze di fondo, tali differenze limitano la comparabilità del campione.

La disomogeneità del campione selezionato è tuttavia, almeno in parte, il frutto di una scelta metodologica. I testimoni intervistati sono stati infatti scelti su indicazione di una rete di attori locali. Questi ultimi, in alcuni casi, hanno mediato tra ricercatori italiani e migranti di ritorno, mentre in altri hanno svolto essi stessi le interviste. Si è trattato per lo più di operatori impegnati nel settore dell’assistenza al rimpatrio (come Irena Dono dell’associazione Kape të Ardhmen-Hope for Future) oppure di ricercatori locali (come il prof. Mehdi Lahlou, docente presso l’Institut National Sciences Economiques Appliquées – INSEA a Rabat, il prof. Hope Obiamwu, docente all’Università di Benin City e consulente presso il UNODC, e i ricercatori dell’ International Catholic Migration Commission – ICMC in Albania). Il lavoro svolto in loco è stato coordinato dal CeSPI attraverso indicazioni metodologiche omogenee ma adattato alle singole circostanze. Attraverso la valorizzazione delle risorse locali è stato possibile accrescere il clima di fiducia tra i migranti e gli intervistatori diminuendo contemporaneamente il rischio di “colonialismo cognitivo” da parte dei ricercatori italiani.

Nei prossimi paragrafi, si tratterà un quadro sintetico delle principali tendenze delle politiche in materia di espulsioni nel contesto europeo e italiano; successivamente verranno messi in rilievo gli aspetti più controversi legati alle pratiche ufficiali ed ufficiose attraverso cui il ritorno dei migranti espulsi viene gestito; contemporaneamente si cercherà di seguire le tappe che i migranti di ritorno percorrono una volta usciti dai confini italiani. Lo studio procederà attraverso un'analisi della sostenibilità investigando le dimensioni sopra accennate. Infine verranno proposte alcune "buone pratiche" che possono garantire, nei contesti presi in considerazione, una maggiore dignità dei ritorni.

2. Le espulsioni nel contesto europeo e italiano

2.1. La centralità delle espulsioni in Europa

L'attenzione ai ritorni, sebbene già presente nei primi studi sulle migrazioni¹², assume maggiore importanza negli anni Sessanta del secolo scorso. In Europa, già in occasione di una conferenza organizzata dall'OCSE nel 1966, furono presentate specifiche analisi sull'atteggiamento dei paesi di immigrazione e di alcuni paesi di emigrazione rispetto all'ipotesi dei rientri, ma questi erano ipotizzati solo verso paesi facenti parte del continente europeo. I primi tentativi di ritorno volontario di migranti provenienti da aree geografiche extra europee furono attuati dai paesi di tradizionale immigrazione (Francia, Olanda e Germania in particolare) solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Questi programmi nascevano da un'esigenza precisa dei paesi importatori di manodopera di liberarsi dei lavoratori stranieri divenuti superflui dopo la crisi economica del 1973, sostituendo se necessario questa manodopera con lavoratori nazionali. Tali programmi continuarono negli anni Ottanta insistendo su una popolazione legalmente residente per la quale il ritorno, sebbene "suggerito dall'alto"¹³, rimaneva una scelta personale. I numeri dei ritorni ed il successo di tali programmi fu però di fatto esiguo¹⁴ e interessò principalmente persone che avevano già maturato il proposito di un ritorno definitivo. A grandi linee, si può affermare che i programmi di ritorno volontario, inizialmente pensati come mero accompagnamento economico al ritorno finirono per caratterizzarsi, lungo gli anni Ottanta, per un approccio più ampio, che comprendeva, a seconda dei casi, aiuti economici per il viaggio, formazione professionale in previsione del reinserimento, aiuti per la creazione di impresa nel paese di origine e si basava generalmente su forme diverse di cooperazione con i paesi di origine.

La collaborazione da parte degli stati di emigrazione non si è mai concretizzata appieno e anche laddove si ebbe, come in parte nel caso franco-algerino¹⁵, l'ottimismo per la fattibilità di questi programmi fu deluso da una scarsa propensione dei migranti stessi a rientrare.

A tali difficoltà si aggiunse l'opposizione di parti dell'opinione pubblica e della comunità scientifica dei paesi di origine che si interrogavano su come i propri governi avrebbero potuto far fronte alla reintegrazione economica, sociale e politica dei migranti di ritorno¹⁶.

¹² Per una panoramica sulla letteratura del ritorno si consiglia: K. Taamallah "Les maghrébins en Europe: la question du retour" in L. di Comite (a cura di) *Le Migrazioni Maghrebine* atti del convegno su "La migration au Maghreb", Bari 1999.

¹³ In Francia, alle politiche di aiuto al ritorno corrispondevano misure legali atte a rendere più precaria la presenza dei lavoratori stranieri sul territorio nazionale: sospensione del rilascio della doppia carta di lavoro – sospensione dell'immigrazione famigliare per tre anni (1977); legge Bonnet (1980) facilitante l'espulsione dei clandestini.

¹⁴ Nel caso del Marocco ad esempio, parteciparono al programma francese di "L'aide à la réinsertion dans la société d'origine" solo 8.018 persone fra il 1984 ed il 1991; 7.555 tunisini immigrati in Francia rientrarono in Tunisia fra il 1977 ed il 1981 e 4.858 fra il 1984 ed il 1989.

¹⁵ Forte delle proprie ricchezze petrolifere e per precise scelte politiche dipendenti dal difficile rapporti con l'antica metropoli l'Algeria scelse di sviluppare una politica simmetrica a quella francese incentivando i propri cittadini al ritorno.

¹⁶ Nel caso marocchino per i timori suscitati dai programmi di rientro volontario vedi ad esempio la rivista *Lamalif*, n°91, ottobre 1977. Sempre nel caso marocchino il piano quinquennale del 1978 non contemplava nessuna forma di aiuto per i programmati flussi di ritorno (circa 10.000 – 15.000 l'anno) confidando in un principio di sostituzione secondo il quale a tali ritorni sarebbe corrisposta la partenza di contingenti numerici simili di propri cittadini verso gli altri paesi arabi.

I successivi studi hanno dimostrato come questi programmi non abbiano funzionato come fattore di orientamento decisivo per i singoli migranti, ma si siano limitati a convogliare progetti di persone che avevano già pianificato un ritorno o di coloro che – per effetto dei progressi dell’integrazione europea – sarebbero poi potuti rientrare a breve nel paese da cui venivano inviati ad allontanarsi (è stato, ad esempio, il caso degli spagnoli e dei portoghesi in Francia).

In sintesi, giocarono contro i programmi di ritorno volontario fattori individuali (timore di perdere i benefici acquisiti durante il soggiorno all’estero, di non poter rientrare nei paesi di immigrazione, di perdere i diritti sociali acquisiti) ed oggettivi, quali il profondo cambiamento delle caratteristiche della popolazione immigrata, la mancata partecipazione attiva dei paesi di origine, la nascita dello spazio Schengen.

Nel corso degli anni Novanta, come accennato in precedenza, i programmi di ritorno volontario continuarono ad essere sperimentati e incentivati dai diversi paesi europei, allargandosi fino ad includere non più soltanto migranti regolarmente residenti ma in misura maggiore anche coloro che risiedevano in maniera irregolare in Europa o che rischiavano di precipitare in una condizione di irregolarità (principalmente richiedenti asilo e rifugiati). Come sottolinea una decisione del Consiglio GAI nel 1997 i programmi di rimpatrio volontario vennero sempre più utilizzati come strumento per ridurre il numero di cittadini privi dei requisiti necessari per rimanere all’interno dei paesi europei.

“L’aiuto al ritorno volontario di cittadini di paesi terzi che soggiornano illegalmente si inserisce nella tradizione umanitaria europea e può contribuire all’adozione di una soluzione più umana per ridurre il loro numero negli Stati membri”¹⁷

Il ricorso al rimpatrio forzato come pratica di controllo e gestione dei flussi migratori acquisisce una certa rilevanza statistica solo recentemente. Nei documenti più recenti in materia di rimpatrio, da una parte si esorta ad un ricorso più diffuso ai rimpatri volontari assistiti in quanto essi risultano più convenienti “per ovvie ragioni umane, ma anche per ragioni di costo, efficienza e sostenibilità”¹⁸; dall’altra si ribadisce che le espulsioni forzate – costituendo una “componente vitale e integrante nella lotta contro l’immigrazione illegale”¹⁹ – debbono essere perseguite in modo rigoroso e non indulgente. In un contesto internazionale che nei fatti privilegia un approccio “difensivo” al fenomeno migratorio, la restituzione ai paesi di origine e/o transito di chi non possiede i requisiti necessari per l’entrata ed il soggiorno in Europa assume infatti la funzione di *exemplum ed*, in senso ampio, di difesa del territorio. Come sottolinea la Commissione europea:

“Tutti gli sforzi diretti a combattere l’immigrazione illegale diventano discutibili se quanti riescono ad aggirare tali misure finiscono poi per restare clandestinamente. L’effetto dimostrativo di una politica di rimpatrio fallimentare non può essere sottovalutato”²⁰.

La centralità del rimpatrio forzato è desumibile dall’attenzione a questo dedicata dalle diverse istituzioni dell’Unione Europea. La Commissione Europea²¹ ha presentato nel 2002 il Libro verde sul rimpatrio e la Comunicazione sul rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente. In sede di Consiglio vanno registrati l’approvazione della direttiva comune sul mutuo riconoscimento delle

¹⁷ Decisione del Consiglio, Bruxelles, 26 maggio 1997 concernente lo scambio di informazioni riguardanti gli aiuti per il ritorno volontario nel paese di origine di cittadini di paesi terzi (97/340/GAI).

¹⁸ Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo relativa ad una politica comunitaria di ritorno dei residenti in situazione illegale. COM (2002)564, p. 8.

¹⁹ Consiglio dell’Unione Europea, *Proposal for a Return Action Programme*, (14673/02) Bruxelles, 25 novembre 2002, p. 1.

²⁰ Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio in vista del Consiglio europeo di Salonicco sullo sviluppo di una politica comune in materia di immigrazione illegale, di introduzione clandestina e tratta di esseri umani, di frontiere esterne e di rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente COM(2003)323 def.

²¹ Cfr. Commissione delle Comunità europee, *op.cit.*, COM(2002) 175 definitivo; Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente, COM(2002) 564 def.

decisioni di espulsione²² e del Programma d'azione per il ritorno²³; la proposta di creazione di uno strumento finanziario apposito per i rimpatri forzati²⁴, l'approvazione della direttiva sulle procedure di mutua assistenza per le espulsioni aeree²⁵ e l'adozione della decisione sull'organizzazione di voli congiunti per l'espulsione dei cittadini di Paesi terzi²⁶.

Questi sviluppi normativi e operativi rivelano come il maggiore sforzo degli stati membri si indirizzi alla rapida costruzione di norme e meccanismi che rendano i rimpatri forzati agili, veloci e possibilmente condivisi in termini economici e organizzativi. A margine sopravvivono i programmi di ritorno volontario, che lentamente vanno ampliando in misura il proprio target, includendo anche migranti irregolari non appartenenti a specifiche categorie²⁷.

Gli osservatori più attenti arrivano a proporre la sperimentazione di forme di "rimpatrio forzato ibrido" in cui l'obbligatorietà del provvedimento si affianchi alla preparazione, accompagnamento e aiuto al reinserimento del migrante espulso. Tale sperimentazione ha trovato un sostegno economico nella linea di finanziamento B7-667, lanciata dalla Commissione Europea ed introdotta dall'autorità di bilancio nel 2001, con l'obiettivo di finanziare azioni preparatorie in materia di migrazione e asilo, e con priorità di intervento in quei paesi per i quali il Consiglio avesse concordato piani di azione in materia di migrazione²⁸. Data la sua flessibilità, questa linea di finanziamento ha permesso tra l'altro la realizzazione del progetto ALNIMA, nel cui quadro si iscrive la ricerca di cui qui vengono illustrati i più importanti risultati.

2.2. Le espulsioni e la politica di controllo in Italia

In sede europea, l'Italia si è fatta sostenitrice di una strategia tripartita mirante a "spostare in avanti"²⁹ il confine esterno dell'Unione. In base alle dichiarazioni ufficiali, i pilastri dell'azione italiana in questo campo sono la realizzazione di una gestione integrata delle frontiere esterne e l'assunzione solidale degli oneri tra gli Stati membri, il rafforzamento del partenariato con gli stati terzi, la gestione comune dei flussi migratori. Per quanto concerne le politiche di rimpatrio, esse hanno rilevanza tanto nei rapporti con i paesi membri come con i paesi terzi. Ai primi, l'Italia richiede una maggiore partecipazione economica e operativa perché siano condivisi gli oneri delle espulsioni e dei respingimenti che l'Italia deve affrontare in virtù della propria posizione geografica. Vanno in questa direzione le proposte di decisioni presentate dalla Presidenza italiana sull'organizzazione di voli congiunti per le espulsioni e sulla compensazione dei costi derivanti dall'applicazione della direttiva sul mutuo riconoscimento delle decisioni di espulsione di cittadini di paesi terzi³⁰, nonché la stessa creazione dell'Agenzia europea per le frontiere esterne (l'interminabile denominazione ufficiale è la seguente: "European Agency for the Management of Operational Co-operation at the External Borders of the Member States of the European Union"). Per quanto concerne i paesi terzi, l'Italia si è fatta promotrice di una strategia tesa a ottenere dai paesi a più forte emigrazione verso l'Europa una più decisa collaborazione nel contrasto alle migrazioni irregolari. Tale collaborazione si dovrebbe esplicitare – a seconda dei casi – in un più

²² Direttiva del Consiglio 2001/40/EC.

²³ Approvato dal Consiglio GAI il 28-29 novembre 2002.

²⁴ Conclusioni della Presidenza, Consiglio europeo Di Salonicco 19-20 giugno 2003; Consiglio GAI Lussemburgo, 8 giugno 2004.

²⁵ Direttiva Europea 25.11.2003 n. 2003/110/CE.

²⁶ Consiglio GAI, Lussemburgo, 29 aprile 2004 (doc. 6379/04).

²⁷ E' il caso del programma recentemente lanciato dall'OIM nel Regno Unito: Assisted Voluntary Return for Irregular Migrants-OIM che per la prima volta si rivolge a stranieri entrati illegalmente o che sono rimasti sul territorio oltre il tempo permesso dal Visto di ingresso. Fino a questo momento, i ritorni volontari erano indirizzati a specifiche categorie come richiedenti asilo, persone con protezione umanitaria ecc...

²⁸ Ci riferiamo ai "Piani di Azione" elaborati dal High Level Working Group (HLWG) ed adottati dal Consiglio, riguardanti in una prima fase l'Afghanistan e le regioni vicine, l'Iraq, il Marocco, la Somalia, lo Sri Lanka, l'Albania e le regioni vicine.

²⁹ Relazione del Prefetto Alessandro Pansa, Convegno SIDI "Le migrazioni: una sfida per il diritto internazionale, comunitario e interno" Scuola Superiore Amministrazione dell'Interno, 18 giugno 2004.

³⁰ Direttiva del Consiglio 2001/40/EC.

attento controllo dei flussi migratori in uscita, nella partecipazione ad azioni di pattugliamento congiunto delle coste, nella collaborazione fra i corpi di polizia preposti al controllo delle frontiere e nella firma degli accordi di riammissione, strumento fondamentale affinché le espulsioni e i respingimenti possano essere effettuati con celerità. Dalla effettiva collaborazione di questi paesi dovrebbe dipendere – secondo una impostazione consacrata anche a livello legislativo con la l. 189/2002 – la “generosità” degli aiuti allo sviluppo e delle quote di ingressi regolari a questi concessi.

L'impostazione italiana in sede europea è coerente con quanto realizzato all'interno del territorio nazionale negli ultimi anni. Sul versante italiano infatti, con l'introduzione della legge 40/98 e soprattutto con la legge 189/2002 si è consolidata la centralità delle misure di contrasto delle migrazioni irregolari³¹, fra cui le espulsioni, nella normativa in materia migratoria.

Queste modifiche in senso restrittivo della normativa italiana si riflettono in una crescita pressoché continua del numero di allontanamenti coatti nel corso degli ultimi 5 anni (vd. Tabella 3). Fa eccezione il 2003, anno in cui il numero delle espulsioni e dei respingimenti segna una battuta di arresto “in relazione alla diminuzione dei tentativi di sbarco e alla forte riduzione del numero di immigrati irregolari o clandestini presenti sul territorio dovuta alla intervenuta sanatoria”³².

Tabella 3 – Serie storica allontanamenti dall'Italia 1998-2003³³

	1998	1999	2000	2001	2002	2003
	54.135	72.392	69.263	77.699	88.501	65.153
totale effettivamente allontanati						
respinti alle frontiere	29.593	36.937	30.871	30.625	37.656	24.202
respinti dai questori	15.564	11.500	11.350	10.433	6.139	3.195
ottemperanti intimazione			3.206	2.251	2.461	8.126
espulsi con accompagnamento alle frontiere	8.546	12.036	15.002	21.266	24.799	18.844
espulsi provvedimento A.G.						
Riammessi	432	520	396	373	427	885
		11.399	8.438	12.751	17.019	9.901

Fonte: Dossier Caritas 2002; Corte dei Conti – Programma di controllo 2003.

In merito all'espulsione disposta nei confronti dei detenuti stranieri, l'introduzione della legge 189/2002 sembra aver portato ad un aumento considerevole del numero di stranieri detenuti espulsi.

³¹ A titolo di esempio, i dati riportati dalla Corte de Conti evidenziano come l'introduzione della Bossi – Fini abbia portato ad un forte sbilanciamento delle risorse economiche destinate alle misure di contrasto a scapito di quelle indirizzate al sostegno e integrazione nei confronti degli extracomunitari legalmente residenti nel territorio: nel 2002 furono destinati 65.469.100 euro alla prima voce e 63.404.004 alla seconda mentre nel 2003 i fondi destinati furono rispettivamente 164.794.066 e 38.617.768. Corte dei Conti, programma di Controllo 2003 Gestione delle risorse previste in connessione al fenomeno dell'immigrazione, regolamentazione e sostegno dell'immigrazione. Controllo dell'immigrazione clandestina. p. 3.

³² Corte dei conti, *op.cit.* p. 8.

³³ La Corte dei Conti riporta una voce apposita per gli ottemperanti espulsione, a partire dal 2000. I dati riferiti al 1998 e 1999 sono invece estratti dal dossier Caritas 2002, che non riporta tale voce. Non è stato possibile capire se il conteggio degli ottemperanti fosse precedentemente compreso fra i dati degli espulsi in generale o non fosse invece conteggiato. Nel primo caso il numero totale degli allontanati sarebbe in eccesso per gli anni dal 2000 al 2003 (sarebbe cioè conteggiato due volte il numero degli ottemperanti). Conferma questa ipotesi la constatazione che per l'anno 2000 la Caritas riporta un totale di allontanamenti pari al numero che risulta dalla sottrazione del numero degli ottemperanti a quello del totale degli allontanamenti riportato dalla Corte dei Conti. Nel secondo caso invece si verificherebbe un conteggio in difetto per gli anni 1998-1999. Il risultato finale nel numero degli espulsi, al limite minimo fino al 2002, è invece significativa nel 2003, essendo il numero di ottemperanti pari a 8.126. Nel prosieguo del testo, in tutti i casi in cui vengono riportati dati riguardanti le espulsioni, in caso di incertezza si è optato per la prima possibilità (ottemperanti inclusi fra gli espulsi in generale).

I dati diffusi dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria³⁴ rivelano infatti un costante aumento del numero di stranieri scarcerati per misura di espulsione. Mentre dal gennaio all'agosto del 2002 erano stati scarcerati per l'espulsione 214 detenuti, fra settembre di questo stesso anno (mese in cui è entrata in vigore la legge "Bossi Fini") e dicembre il numero era di 235. Nel 2003, il numero complessivo è salito a 1.162. I dati relativi ai primi 10 mesi del 2004³⁵ segnano invece una leggera battuta di arresto: 881. In merito alle nazionalità, è interessante notare come siano proprio l'Albania (159 espulsioni) ed il Marocco (142), insieme alla Romania (157) le nazionalità più esposte alla scarcerazione per espulsione.

Al di là degli aspetti giuridici, la prassi del rimpatrio forzato fa registrare un vero e proprio salto di qualità: il ricorso sempre più frequente a voli charter, la formazione di personale specializzato nelle procedure di espulsione³⁶, la sempre minore permanenza all'interno dei CPTA dei migranti provenienti da paesi con cui esistono accordi di riammissione testimoniano come la "macchina" delle espulsioni lavori con un ritmo sempre più veloce.

A fronte di tali manifestazioni di "efficienza" del meccanismo delle espulsioni, rimangono però in ombra i costi umani ed economici delle operazioni di rimpatrio.

Fonti del ministero dell'Interno³⁷, indicano un costo orientativo di circa 1.500 euro per ogni singolo rimpatrio (scorta e rimpatriato). In un recente articolo, Morozzo della Rocca, sulla base di stime comprensive dei costi sostenuti all'interno dei CPTA e di altre spese generiche, ipotizza un costo di circa 6.000 euro per ogni rimpatriato³⁸. Una stima complessiva, comprensiva di tutti gli aspetti del rimpatrio³⁹, può essere dedotta dalla relazione tecnica di accompagnamento al disegno di legge 795⁴⁰. In tale documento il costo unitario medio per il titolo di viaggio per i cittadini allontanati è stimato 413,17 euro, cui si aggiungono le spese di missione relative ai servizi di scorta all'interno o all'esterno dei confini nazionali (nel caso in cui il rimpatriato manifesti pericolosità o resistenza all'esecuzione di espulsione)⁴¹, con un costo medio unitario rispettivamente di 214,85 e 1.187,85 euro⁴². In questo stesso documento, veniva previsto un aumento di 10.000 espulsioni con accompagnamento alla frontiera nel corso del primo anno di entrata in vigore della nuova legge e di 36.000 nel corso dei due anni seguenti (2003 – 2004). Secondo questa proiezione, la somma

³⁴ http://www.giustizia.it/statistiche/statistiche_dap/det/2004/giugno/detg31_stranieri.htm.

³⁵ Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *Scarcerazioni per espulsione, analisi statistica dei dati relativi alle espulsioni eseguite nei confronti di soggetti stranieri ristretti negli istituti penitenziari italiani*. Vengono conteggiate l'espulsioni disposte dall'articolo 15 della legge n. 189 del 2002 ("Bossi-Fini") che prevede che la misura dell'espulsione venga disposta nei seguenti casi: da parte del giudice, quando egli ritenga di dover irrogare la pena detentiva entro il limite di due anni, in sostituzione della pena e per un periodo non inferiore a cinque anni; da parte del magistrato di sorveglianza, nei confronti di detenuti stranieri con pena detentiva, anche residua, non superiore a due anni come alternativa alla detenzione. Nello studio presentato dall'amministrazione penitenziaria a cui ci riferiamo, è detto inoltre all'interno del numero complessivo delle espulsioni sono conteggiate anche espulsioni eseguite a pena scontata che incidono per il 2% circa sul totale delle espulsioni riportate.

³⁶ Fonti del ministero dell'Interno parlano di circa 330 agenti di polizia formati specificatamente per questo compito. La Spagna sta sperimentando una *brigada* formata ad hoc e con compiti analoghi.

³⁷ Intervista realizzata dagli autori nel maggio 2003 con un alto funzionario del ministero dell'Interno; in questa occasione il funzionario in questione ha evidenziato la doppia funzione del rimpatrio, da un lato esercitato come diritto dello Stato, dall'altro come operazione politica, dimostrazione di efficienza e sensibilità alle richieste dell'opinione pubblica.

³⁸ P. Morozzo della Rocca, *Espulsione e danno: la normativa italiana sull'allontanamento dello stranieri*, *Diritto Immigrazione e Cittadinanza* 2002, n. 4.

³⁹ Spese di viaggio per stranieri espulsi, missioni e spese per scorte, costruzione di nuovi CPTA e spese di gestione.

⁴⁰ Modifica alla normativa in materia di migrazione e asilo.

⁴¹ Secondo la stessa fonte, la scorta a bordo si era resa necessaria, nel corso del 2001 solo nel 5% dei casi.

⁴² I costi si riducono nel caso in cui sia possibile organizzare charter (modalità assodata ad esempio nel caso dei rimpatri delle/dei migranti nigeriani) e non è un caso che in questa direzione si muovano i paesi che effettuano il maggior numero di rimpatri. Nei rimpatri effettuati con voli di linea il rapporto scorta/rimpatrio è infatti di due a uno, mentre nel caso dei charter questo rapporto si riduce ad uno e ½ ad uno. L'uso dei charters è inoltre funzionale ad un controllo sulla visibilità delle espulsioni e ad evitare che, come è accaduto più volte in Francia, il rifiuto espresso dai passeggeri a viaggiare con i rimpatriati obblighi ad un prolungamento dei tempi dell'espulsione.

necessaria per le operazioni di rimpatrio, nell'arco del triennio 2002-2004 è di 36,94 milioni di euro. A ciò si sommano le spese per l'estensione dei centri di permanenza esistenti e l'apertura di nuovi, necessari dato il previsto aumento di stranieri da accompagnare alla frontiera. Per queste due voci era stata prevista una spesa nell'arco del triennio 2002 –2004 di 62,97 milioni di euro. Infine, vanno aggiunte al computo totale le spese per la gestione dei centri, pari a 66,11 euro giornalieri per ogni straniero trattenuto, ciò che si tradurrà, una volta ultimati tutti i centri, in una spesa annua di 91,41 milioni di euro. In questa sede va sottolineato come le previsioni di spesa si siano poi scontrate con difficoltà logistiche e operative che hanno rallentato le procedure di identificazione, attivazione e gestione dei nuovi centri di accoglienza previsti dalla legge. Così,

“l'amministrazione sta in questa fase procedendo attraverso la realizzazione di strutture caratterizzate da assemblaggio di roulotte, camper, container e prefabbricati che ripropongono in buona sostanza modelli già sperimentati nella fase di prima attuazione della Turco Napolitano e rivelatisi assolutamente inadonei sia dal punto di vista della sicurezza attiva e passiva sia delle condizioni di vivibilità dei soggetti trattenuti. Ciò appare ancor più grave in considerazione del fatto che i soggetti trattenuti non sono nella maggior parte dei casi stranieri in condizione di soggiorno irregolare e in attesa di espulsione, ma persone che aspettano il buon esito di una richiesta asilo”⁴³

Per quanto concerne l'utilità dei CPTA ai fini delle espulsioni, si noti che, per quanto durante un'intervista con un alto funzionario del ministero dell'Interno⁴⁴ ci sia stato riferito che in questi vengono tradotti soprattutto i cittadini di paesi con i quali sono in vigore accordi di riammissione e quindi più facilmente rimpatriabili, i dati dimostrano che un grande numero dei trattenuti non viene di fatto rimpatriato: tra il giugno del 1999 e il giugno 2001 la percentuale dei migranti effettivamente rimpatriati sul totale dei trattenuti nei CPTA risulta scesa dal 44% al 29,6%⁴⁵. Sebbene negli ultimi due anni la tendenza si sia invertita, la percentuale degli espulsi sul totale dei trattenuti continua ad essere inferiore al 50%. Questo dato obbliga ad una riflessione sull'utilità e sulla vera natura dei Centri di Permanenza Temporanea, che attualmente sembrano assolvere più ad un compito punitivo che contribuire al corretto svolgimento delle espulsioni.

Tabella 4 – Serie storica trattenuti nei Centri di Permanenza 1999-2003

Anni	1999	2000	2001	2002	2003
Trattenuti	8.847	9.768	14.993	18.625	14.223
Effettivamente rimpatriati	3.893	3.134	4.437	6.372	6.830
Dimessi per scadenza dei termini di legge	3.379	4.721	6.893	5.927	4.271
Dimessi per altre cause	1.172	1.483	3.500	5.003	1.920
Allontanatisi arbitrariamente	403	430	163	167	225

Fonte: Corte dei Conti – Programma di controllo 2003

In merito ai paesi qui trattati direttamente, va sottolineato come laddove esistano consolidati rapporti di cooperazione, come nel caso dell'Albania, le riammissioni procedano speditamente, mentre nel caso in cui i rapporti diplomatici siano più difficoltosi, come nel caso marocchino, queste abbiano un'andatura più altalenante. D'altronde, il caso albanese è spesso presentato dalle autorità italiane come il fiore all'occhiello delle politiche di controllo migratorio poste in essere. Vedremo oltre come per sostenere tale politica si sia fatto ricorso a meccanismi di compensazione economica e di quote privilegiate di ingresso.

⁴³ Corte dei conti *op.cit.*, p.62.

⁴⁴ Intervista degli autori, 2003.

⁴⁵ Corte dei Conti *op.cit.* p.72.

Tabella 5 – Cittadini albanesi, marocchini e nigeriani trattenuti nei CPTA (2002-2003)

Paese	Trattenuti nei centri		Effettivamente rimpatriati	
	2002	2003	2002	2003
Albania	1.017	268	873	211
Marocco	3.256	2.227	809	942
Nigeria	1042	961	453	537

Fonte: Corte dei Conti – Programma di Controllo 2003. Elaborazione CeSPI

In conclusione è necessario sottolineare un'anomalia riguardo all'espulsione dei detenuti marocchini ed albanesi. La loro identificazione personale ai fini dell'allontanamento viene infatti spesso realizzata nel periodo successivo alla scarcerazione, durante il passaggio per il CPTA. Questo ulteriore periodo di detenzione dopo aver espiato la pena è considerato dagli stessi rimpatriati ingiusto e lesivo.

A tal proposito, un recente rapporto di MSF (Medici Senza Frontiere) sottolinea come:

“il trattenimento di un ex-detenuto [in un CPTA] viene percepito da quest'ultimo come un'estensione di una pena già scontata, provocando una percezione di ingiustizia nel soggetto che incide sul suo comportamento nell'arco del periodo di permanenza nel CPTA, sia in termini di relazione con gli altri trattenuti che con gli operatori del centro”⁴⁶

Inoltre:

“il contatto forzato o quotidiano tra queste due diverse tipologie rischia di non offrire modelli di comportamento adeguati agli ultimi arrivati. Succede infatti che soggetti privi di alcuna rete di conoscenze vengano accolti all'interno di gruppi di connazionali che, in precedenza, hanno compiuto reati e che attribuiscono ad attività illegali l'unica possibilità di sopravvivenza ad una nuova condizione di vita. Le relazioni sviluppatesi all'interno del centro rischiano di riprodursi all'esterno una volta terminato il periodo di trattenimento”⁴⁷.

I costi umani del rimpatrio forzato non sono purtroppo minori. La rapidità con cui vengono eseguite le espulsioni sembra incidere, quantomeno in alcuni casi, sui diritti umani e costituzionali dei migranti; vengono inoltre denunciati diversi casi di mancato riconoscimento del diritto di asilo e di rimpatrio di persone a forte rischio nei paesi di origine⁴⁸. Se in occasione delle interviste realizzate in Albania, Marocco e Nigeria⁴⁹ alcuni intervistati hanno denunciato di essere stati sedati, maltrattati ed offesi in maniera pesante dalla polizia italiana, ben più grave è la denuncia delle nove morti avvenute durante i rimpatri effettuati da diversi paesi europei fra il 1998 ed il 1999.⁵⁰

2.3. Espulsioni dall'Italia verso Marocco, Albania e Nigeria: le cifre

Al 31.12.03, i migranti albanesi e marocchini ufficialmente residenti in Italia ammontavano rispettivamente a 233.616 e 227.940⁵¹ unità e rappresentavano rispettivamente la seconda e la terza comunità straniera presente nel nostro paese. Nel caso degli albanesi e dei marocchini il primato

⁴⁶ MSF, Rapporto:centri di permanenza temporanea in Italia, Gennaio 2004, p.4.

⁴⁷ MSF, *op.cit.*,p.4.

⁴⁸ Cfr. Vassallo Paleologo, F. in *Guerra ai migranti e disciplina dell'immigrazione*, fonte internet: <http://www.meltingpot.org/articolo567.html>.

⁴⁹ Interviste realizzate fra l'aprile ed il dicembre del 2003.

⁵⁰ M.T. Iwinski, “ procédures d'expulsion conformes aux droits de l'homme et exécutées dans le respect de la sécurité et de la dignité” Conseil de l'Europe, conférence sur la *Migration irrégulière et dignité des migrants :cooperation dans la region méditerranéenne*, Athènes, 3 et 4 octobre 2001 actes.

⁵¹ *Dossier Caritas* 2004.

nelle presenze si riflette anche nel numero dei loro connazionali detenuti negli istituti di pena italiani, che al 30 giugno 2004 erano rispettivamente 2.806 e 4.015⁵², e degli stranieri effettivamente allontanati dal territorio italiano che nel 2001 erano relativamente 19.738 e 5.818⁵³ rappresentando la prima e la seconda comunità nella graduatoria degli allontanamenti. I dati più recenti, relativi però esclusivamente alle espulsioni, dimostrano per il 2003 una sostanziale diminuzione delle espulsioni per quanto concerne gli albanesi, che da 7.611 passano a 3.186. Anche nel caso marocchino assistiamo ad una riduzione, passando le espulsioni da 2.349 nel 2001 passano a 1782 nel 2003. Nella graduatoria delle espulsioni ambedue le nazionalità perdono una posizione a scapito della Romania che con 7.725 espulsi nel 2003 è ora la prima nazionalità in classifica; si tratta di un primato probabilmente legato all'aumentato numero degli stranieri di questa nazionalità sul territorio italiano, oltre che alla maggior facilità e al minor costo delle espulsioni verso questo paese.

Quanto alla Nigeria, gli ultimi dati attestano la presenza di 26.377 cittadini nigeriani regolarmente soggiornanti, ventesima comunità straniera per grandezza presente nel nostro paese. I cittadini nigeriani espulsi nel 2003 sono stati 699.

Come si evince dalla tabella che segue, le innovazioni introdotte della legge 40/1998, in particolare per quanto concerne il coinvolgimento dei paesi terzi nella gestione dei flussi migratori, hanno portato a un aumento degli allontanamenti in direzione di tutti e tre i paesi in esame.

Per quanto concerne il Marocco la firma dell'accordo di riammissione avvenuta nel 1998 (protocollo addizionale firmato il 18-06-99), ha portato ad un costante aumento del numero assoluto di migranti espulsi e respinti⁵⁴. Infatti, sebbene l'accordo non sia stato ratificato dal parlamento marocchino, esso è di fatto operativo, quantomeno per quanto riguarda il rimpatrio di cittadini marocchini, mentre maggiori resistenze si riscontrano nella riammissione di cittadini di paesi terzi transitati attraverso il Marocco.

Diversa è la situazione delle espulsioni verso l'Albania, che fanno registrare una sostanziale flessione negativa durante il triennio 1999-2001, ma il cui numero resta tuttora eccezionalmente elevato. Ciò si deve probabilmente, oltre all'estesa presenza di migranti irregolari sul territorio italiano, al buon funzionamento degli accordi di riammissione siglati fin dal 1997 – “ricompensati” attraverso una erogazione massiccia di aiuti pubblici allo sviluppo e quote di ingresso particolarmente generose verso il paese delle Aquile.

A tal proposito, basti notare incidentalmente come tra il 2000 e il 2002 gli aiuti pubblici allo sviluppo (APS) diretti all'Albania sotto forma di doni e crediti effettivamente erogati sono stati rispettivamente di 16.275.623€, 17.952.703€ e 27.495.909€; contro gli APS diretti in Marocco pari a: 4.201.377€, 3.117.570€, 3.768.196€.

⁵² Fonte internet, Ministero della Giustizia, Amministrazione Penitenziaria,

http://www.giustizia.it/statistiche/statistiche_dap/det/2004/giugno/nazionalita.xls

⁵³ Vengono conteggiate le seguenti voci: Riammessi, espulsi su provvedimento autorità giudiziaria, espulsi con accompagnamento, respinti alle frontiere, respinti dai questori. Per quanto concerne gli ottemperanti, questi vengono inclusi fra le espulsioni in generale.

⁵⁴ Per quanto, come precedentemente rilevato, il funzionamento di tale accordo appaia discontinuo, l'aumento delle espulsioni a partire dal 1999 è netto se confrontato agli anni precedenti. Cfr tabella 6.

Tabella 6: Serie storica (parziale), allontanamenti verso il Marocco, l'Albania e la Nigeria (1992-2003)

<u>Albania</u>	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Intimati di espulsione	1.021	4.576	9.013	11.444	9.415	9.518
Segnalati per espulsione	530	1.436	2.621	3.301	2.322	5.278
Respinti			3.179	5.693	3.443	3.922
<u>Marocco</u>	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Intimati di espulsione	6.991	10.693	10.862	7.539	4.330	6.627
Segnalati per espulsione	568	730	598	483	328	232
Respinti				1.875	2.591	1.529
<u>Nigeria</u>	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Intimati di espulsione	1208	2.000	2.123	1.993	1.321	1.796
Segnalati per espulsione	109	100	98	107	96	54
Respinti						
<u>Albania</u>	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Riammessi	/	4.374	529	434	667	644
Intimati di espulsione	/	4.959	6.228	5.386	/	4.562
Ottemperanti intimazione ⁵⁵	/	798	1.284	292	380a	946b
Espulsi autorità giudiziaria	92	124	97	76	96	172
Espulsi con accompagnamento	/	5.526	7.445	7.535	6419	3.014
Respinti dai questori	9.500	6.980	5.489	3.833	1240	62
Respinti alle frontiere	6.013	11.677	10.913	7.860	5956	1853
<u>Marocco</u>	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Riammessi	/	505	1.145	2.010	1479	713
Intimati di espulsione	/	2.708	4.739	6.226	/	/
Ottemperanti intimazione	/	61	124	51	263c	1102d
Espulsi autorità giudiziaria	41	46	39	67	54	135
Espulsi con accompagnamento	/	851	1.186	2.282	2866	3014
Respinti dai questori	2.119	677	855	952	736	79
Respinti alle frontiere	543	513	443	507	755	452
<u>Nigeria</u>	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Riammessi	/	67	36	101	143	134
Intimati di espulsione	/	2.445	2.160	1.815	/	2.551
Ottemperanti intimazione	/	82	135	23	71e	253f
Espulsi autorità giudiziaria	4	13	32	19	3	4
Espulsi con accompagnamento	/	790	893	1.069	1299	695
Respinti dai questori	2	32	4	25	85	60
Respinti alle frontiere	311	304	321	478	637	734

a – 66 ottemperanti all'ordine del questore; 314 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

b – 126 ottemperanti all'ordine del questore; 820 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

c – 0 ottemperanti all'ordine del questore; 263 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

d – 13 ottemperanti all'ordine del questore; 1089 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

e – 1 ottemperanti all'ordine del questore; 70 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

f – 10 ottemperanti all'ordine del questore; 243 ottemperanti ai provvedimenti di intimazione

Fonte: Elaborazione CeSPI su dati diffusi dal ministero dell'Interno, raccolti e ordinati da G. Sciortino

A proposito dell'Albania, il rapporto annuale del ministero degli Affari Esteri mette chiaramente in evidenza il collegamento tra APS e contenimento dei flussi migratori quando dichiara che:

“Per quanto riguarda in particolare l'Italia, va sottolineato il fatto che al nostro puntuale impegno in tema di cooperazione civile nel settore della sicurezza e della difesa, ha corrisposto nel corso dell'anno una netta contrazione (di circa il 60%) dei flussi di immigrati clandestini:

⁵⁵ Nei dati diffusi dal Ministero dell'Interno per quanto concerne il 2002 ed il 2003, la voce ottemperanti è divisa in: ottemperanti all'ordine del questore e ottemperanti ai provvedimenti di intimazione. Nella tabella le due voci sono accorpate. mentre in nota vengono riportate divise.

segno evidente di una positiva reazione del tessuto economico e sociale albanese alle politiche di cooperazione verso il paese”⁵⁶.

Parallelamente, come emerge dalla tabella 7, tra il 1998 e il 2004 il numero di quote privilegiate stabilite per l’Albania ha sistematicamente superato quelle previste per gli altri paesi.

Tabella 7 - Le quote privilegiate nella programmazione dei flussi (1998-2004)

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Albania	3.000	3.000	6.000	6.000	3.000	1.000	3000
Marocco	1.500	1.500	3.000	3.000	2.000	500	2.500
Tunisia	1.500	1.500	3.000	3.000	2.000	600	3.000
Somalia	/	/	/	500	/	/	/
Egitto	/	/	/	/	1.000	300	1.500
Moldova	/	/	/	/	500	200	1.500
Nigeria	/	/	/	/	500	200	2.000
Sri Lanka	/	/	/	/	1.000	500	1.500
Bangladesh	/	/	/	/	/	300	1.500
Pakistan	/	/	/	/	/	/	1.000
Argentina ⁵⁷	/	/	/	/	4.000	200	/
Argentina+Uruguay+Venezuela ⁵⁸	/	/	/	/	/	/	400
Riserva ⁵⁹	/	/	6.000	4.000	/	/	2.500
Totale quote privilegiate	6.000	6.000	18.000	16.500	14.000	3.800	20.400
Totale stagionali	/	/	/ ⁶⁰	39.400	56.000	68.500	50.000
Totale decreti-flussi	58.000	58.000	83.000	89.400	79.500	79.500	79.500
N. paesi destinatari di quote privilegiate	3	3	3 ⁶¹	4	8	9	12 ⁶²

Fonte: Elaborazione F. Pastore su decreti-flussi annuali

È possibile ipotizzare che nei prossimi anni il numero di albanesi allontanati per provvedimento dell’autorità giudiziaria subisca un ulteriore incremento. Il 15 maggio del 2003, Italia e Albania hanno, infatti, ratificato un accordo che rende possibile trasferire i condannati albanesi all’interno di strutture carcerarie nel paese di origine. Sulla base di quest’intesa si prevede che circa 950 detenuti che hanno commesso reati di particolare gravità verranno trasferiti nel carcere di massima sicurezza di Pequin costruito nell’ambito del programma biennale di aiuti siglato da Italia e Albania nel 1997. L’Albania ha già firmato accordi bilaterali per il rimpatrio dei propri detenuti con la Grecia, la

⁵⁶ Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *Relazione annuale sull’attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo nel 2002*, p.141.

⁵⁷ “...lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea retta di ascendenza, residenti in Argentina ...” (art. 3, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 15 ottobre 2002, in G.U. n. 268, 15 novembre 2002). La stessa dicitura è usata nel decreto per il 2003 (art. 4, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 6 giugno 2003). In un’accezione restrittiva, che definisca le quote privilegiate come contropartita specifica di una maggiore collaborazione sul terreno del contrasto ai flussi irregolari, il contingente riservato ai cittadini argentini di origine italiana non rientrerebbe in tale definizione.

⁵⁸ “...lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea diretta di ascendenza residenti in Argentina, Uruguay e Venezuela ...” (art. 4, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 19 dicembre 2003).

⁵⁹ “...cittadini di altri Paesi, non appartenenti all’Unione europea, che sottoscrivano specifiche intese di cooperazione in materia migratoria” (art. 3, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 8 febbraio 2000, in G.U. n. 62, 13 marzo 2000). La stessa dicitura si ritrova nel decreto-flussi per l’anno successivo (art. 3, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 9 aprile 2001, in G.U. n. 113, 17 maggio 2001).

⁶⁰ I decreti-flussi per gli anni 1998 (DPCM 16 ottobre 1998, in GU, 24 ottobre 1998, n. 249) e 2000 (DPCM8 febbraio 2000, in GU, 15 marzo 2000, n. 62), così come la direttiva per il 1999 (Direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri, in GU, 6 settembre 1999, n. 209), pur contemplando espressamente l’ingresso a fini di lavoro stagionale all’interno della quota complessiva degli ingressi per lavoro subordinato, non delimitavano il numero degli ingressi stagionali in opposizione a quelli per periodi maggiori. Questa assenza di determinazione lasciava evidentemente margini di flessibilità più ampi nella applicazione.

⁶¹ In realtà, il numero dei paesi beneficiari di quote privilegiate risulta più alto, se si computano i cittadini di paesi non menzionati nei decreti-flussi di fonte interministeriale o presidenziale, a cui però siano state attribuite quote di ingressi successivamente (a titolo di “riserva”: vd. sopra nota 3). Per esempio, nel 2000, venne autorizzato a questo titolo l’ingresso di 3.000 cittadini rumeni (ministero del lavoro, Direzione generale per l’impiego, Servizio per i problemi dei lavoratori immigrati extracomunitari e delle loro famiglie, Circolare n. 72/2000).

⁶² In questo numero, sono compresi anche i tre paesi latino-americani da cui sono ammessi a titolo privilegiato i discendenti di italiani. Questo criterio di calcolo si giustifica con il fatto che si tratta pur sempre di persone di specifiche nazionalità straniere, che vengono privilegiate *a priori* in sede di gestione degli ingressi.

Macedonia e la Turchia ma L'Italia costituisce l'unico caso in cui i prigionieri potranno essere trasferiti anche senza il loro consenso. I negoziati per gli accordi sul trasferimento dei detenuti si stanno avviando a conclusione anche con il Marocco, ma al presente essi procedono ancora su base volontaria e solo detenuti italiani in Marocco hanno richiesto il trasferimento.

Ritornando alla tabella 6, si nota come nel triennio 1999-2001, a fronte di un aumento nel numero assoluto degli allontanamenti effettuati, la percentuale di persone effettivamente allontanate sul totale dei destinatari di provvedimento di allontanamento è apparsa decisamente elevata solo nel caso albanese. Nel caso marocchino al contrario, tale rapporto è negativo per il 1999, di poco superiore al 50% nel 2000 e nuovamente di poco inferiore al 50% nel 2001. Secondo i dati, parziali diffusi dalla Caritas, queste percentuali si mantengono anche nel 2003: l'84% dei cittadini albanesi coinvolti da un provvedimento di espulsione sono stati di fatto espulsi. Tale percentuale scende al 32,7 nel caso nigeriano.

Diversi elementi concorrono a spiegare il perché di questa differenza: in primis un maggiore impegno economico e una maggiore consistenza delle quote privilegiate concesse al paese balcanico, che spingono il governo a una maggiore collaborazione; in secondo luogo la vicinanza geografica e quindi una maggiore facilità logistica degli allontanamenti. Giocano però soprattutto la differente importanza relativa dei due stati di origine, l'Albania ed il Marocco, il diverso tipo di emigrazione e le profonde differenze nello stato dei rapporti fra i due paesi e le proprie comunità all'estero.

In Albania l'emigrazione di massa degli anni '90, facilitata prima di tutto dalla vicinanza con paesi quali la Grecia e l'Italia, è stata una risposta spontanea della popolazione ad una situazione di povertà e disoccupazione endemica. In tale processo la presenza e la pianificazione dello stato sono state praticamente inesistenti. A fronte della debolezza del proprio apparato statale ed alla estrema dipendenza dagli aiuti internazionali l'Albania ha accettato di adempiere alle richieste italiane in materia di collaborazione nel controllo e nella gestione dei flussi migratori irregolari, ivi compresa la riammissione dei propri cittadini espulsi e respinti dall'Italia, ed è stata per questo abbondantemente ricompensata da un forte impegno economico dell'Italia e da quote d'immigrazione privilegiate particolarmente generose.

Diverso è il caso del Marocco. Qui lo stato gioca tradizionalmente un ruolo centrale nei processi migratori e i rapporti con la popolazione residente all'estero occupano storicamente l'agenda politica ed economica di questo paese. Il Marocco ha sempre mantenuto una chiara politica rispetto alle migrazioni: promuovere l'emigrazione, incentivare e – nei limiti del possibile – gestire le rimesse, proteggere, e a tratti controllare, la propria popolazione residente all'estero. Risorsa preziosa – le rimesse costituiscono la principale fonte di valuta estera superando di gran lunga voci come il turismo o gli investimenti diretti esteri (IDE) – i migranti sono stati sempre oggetto di attenzione da parte del regno Alauita. Non è questa la sede per approfondire questo rapporto, che nel corso degli anni si è costruito sul difficile equilibrio fra necessità e diffidenza reciproche, sempre in bilico fra protezione e controllo da parte dello stato, fra richiesta di aiuto e domanda di autonomia da parte dei migranti. Basti qui segnalare come questo legame, unitamente all'importanza che la gestione dei flussi migratori ha assunto nelle relazioni internazionali fra il Marocco ed i propri vicini europei, possa contribuire a spiegare le maggiori difficoltà da parte di questo paese nell'accettare passivamente la riammissione dei propri cittadini.

La consistenza del flusso migratorio albanese e le sue caratteristiche (la coesistenza e sovrapposizione di migranti economici, richiedenti asilo e rifugiati soprattutto in occasione della crisi del Kosovo) hanno portato alla sperimentazione in Albania di numerosi programmi di assistenza al rimpatrio che, inizialmente rivolti a specifiche categorie si sono nel tempo allargati fino ad includere recentemente migranti irregolari tout-court. La disponibilità del Marocco verso iniziative di questo genere è invece al momento molto ridotta; inoltre, sebbene il Marocco difenda a spada tratta – almeno sul piano delle dichiarazioni pubbliche – il diritto dei propri cittadini all'emigrazione e contesti duramente le politiche di rimpatrio forzato poste in essere dai paesi

europei, non esistono allo stato attuale programmi di assistenza ai rimpatriati animate e sostenute dalle istituzioni di questo paese.

Per quanto concerne la Nigeria, l'accordo di riammissione con l'Italia è stato sottoscritto nel settembre del 2000 ed anche in questo caso ha portato inizialmente ad un forte aumento dei respingimenti e delle espulsioni. Questo accordo, prevedeva tra l'altro un preciso impegno italiano, nei limiti delle disponibilità e risorse esistenti, a fornire assistenza tecnica alla Nigeria in materia migratoria per la formazione professionale di funzionari consolari e del servizio di immigrazione di quel paese⁶³. I dati riferiti al 2003 indicano come, sebbene il citato accordo sia operativo, le espulsioni di cittadini nigeriani tornino a registrare un rapporto espulsi/intimati di espulsione molto negativo: su 2.551 persone coinvolte ne sono infatti state espulse solo 699.

3. Il rimpatrio forzato, risultati della ricerca empirica

3.1. La preparazione: timori, rimozione, rassegnazione e speranze fra i detenuti marocchini ed albanesi

Nella prima fase della ricerca, anteriormente al lavoro di campo in Marocco ed Albania, abbiamo realizzato alcune interviste con detenuti marocchini ed albanesi reclusi nel carcere delle Vallette di Torino. Lo scopo di questi incontri era valutare il grado di interesse dei detenuti verso il progetto ALNIMA e raccogliere delle prime adesioni e richieste di partecipazione. Nel corso di queste interviste i detenuti hanno introdotto alcune considerazioni e rivelato timori e atteggiamenti rispetto al rimpatrio forzato che meritano di essere riportate. Queste interviste offrono infatti una prima lettura – differenziata a seconda della nazionalità dei detenuti stranieri¹³ – di quale possa essere l'impatto del rimpatrio forzato sul singolo, un primo indizio del grado di stigmatizzazione, così come ipotizzato dai detenuti, e le pratiche poste in essere dagli intervistati per evitarlo e rimuoverlo.

Alcuni dei detenuti marocchini e albanesi intervistati partecipavano ad un corso di falegnameria, altri a quello per traduttori e interpreti. Di provenienza, istruzione, anzianità migratoria e classe di età diverse, i marocchini condividevano il più delle volte (salvo in un caso) il motivo della detenzione che va dalla detenzione allo spaccio, fino al traffico internazionale di droghe leggere e pesanti. D'altronde, tutti gli intervistati hanno evidenziato l'estrema facilità ad essere reclutati in questo circuito criminale ("basta frequentare certi bar o certi posti", M. marocchino) e solitamente sottolineano che la scelta di spacciare è legata al fallimento nel tentativo di trovare un impiego lecito, in conseguenza della condizione di irregolarità in cui si vive.

"Tanti giovani arrivano, non trovano lavoro, non hanno nessuno, non sanno neanche dove dormire e cosa mangiare, e dopo qualche mese li vedi in strada a spacciare". [M. marocchino].

Spesso l'attività illecita si accompagna e si alterna ad attività lecite, anche se il più delle volte "in nero", durante tutta la permanenza in Italia e nello specifico a Torino.

L'ingresso in carcere segna non solo la rottura con la quotidianità costruita in Italia, ma spesso porta ad un'interruzione dei rapporti col paese di origine. La famiglia il più delle volte è al corrente della detenzione non perché informata dal detenuto quanto perché si interrompe la comunicazione telefonica (e, nella maggior parte dei casi, l'invio di rimesse).

K. ad esempio non comunica con famiglia da quando è detenuto. Oltre alla difficoltà oggettiva di comunicare dal carcere con l'esterno, emerge la vergogna per la propria condizione: "non voglio che mi sentano da qui" [K. marocchino].

Anche Mu., marocchino, ha interrotto le comunicazioni con la famiglia dopo essere stato incarcerato. La famiglia preoccupata ha contattato la moglie che ha dovuto ammettere la detenzione del marito. Lui continua a non chiamare, ed i genitori non conoscono il motivo della sua detenzione.

⁶³ Ministero dell'Interno: http://www.interno.it/news/pages/2001/200102/news_000016461.htm.

Rientrano probabilmente in questi aiuti le auto e gli autobus donati dal governo italiano al NIS (Nigerian Immigration Service).

Per comunicare con la famiglia aspetta di essere scarcerato e di avere quindi il tempo e la tranquillità per spiegarsi.

Anche quando la famiglia è informata della detenzione ed esiste una comunicazione con il detenuto, i veri motivi della carcerazione non vengono dichiarati.

I genitori di Mt., ad esempio, sanno che è in carcere in quanto telefona loro ogni venerdì. Solo la famiglia ristretta sa che lui è in carcere, ma non conosce il motivo, “perché se sanno che sei in carcere per droga, perché ti fai, è una vergogna, ti guardano male” [Mt marocchino].

Anche i detenuti albanesi, nei casi analizzati, hanno interrotto le comunicazioni con la famiglia, ma i motivi di questa scelta non sempre coincidono con quelli dei marocchini. F. ad esempio ha interrotto le comunicazioni con la famiglia. Solo il fratello è al corrente della detenzione mentre i genitori vengono tenuti all’oscuro. Infatti i genitori penserebbero al carcere come quello in Albania e si preoccuperebbero troppo. K. al contrario riceve sempre lettere spedite dal padre, ma non riesce a rispondere perché “mi fa troppo male” [K. albanese].

Come vedremo più avanti, la famiglia, pur con differenze a tratti sostanziali, gioca un ruolo di primo piano nell’accoglienza e nella reintegrazione del rimpatriato in ambedue i paesi.

In previsione del rimpatrio, sebbene in ambedue i casi siano spesso taciuti il motivo e la detenzione stessa, l’esperienza del carcere sembra avere un peso diverso sui marocchini e gli albanesi. Fra i primi prevale la vergogna ed il timore che, se diventasse di dominio pubblico, l’esperienza carceraria determinerebbe una stigmatizzazione al momento del rientro in patria. M. ad esempio spiega:

“Quando tornavo in estate tornavo con la macchina, carico di regali, tutti mi facevano festa...andavamo giù in quattro per risparmiare, devi contare un milione tondo tondo...io ero contento, realizzato...ma se torno adesso?, chi crederà alla mia storia mi tratterà bene, sanno che è un caso che io sia in galera, anche qui tutti lo sanno...un mio amico è stato messo in prigione qui e mi ha visto e si è messo a piangere e mi ha detto: ma cosa fai tu qui, tu non devi essere qui, tu non fai queste cose, non le hai mai fatte...e infatti io non ho mai fatto queste cose, quando sono fuori faccio anche l’Imam, ed anche qui alle volte...sicuramente, ora non avrò più fiducia di nessuno dei miei connazionali” [M. marocchino].

Gli stessi timori non si riscontrano tra i detenuti albanesi; Z., per esempio, ammette:

“Certo, in paese la voce circola, ma non ti guardano male se sei stato in carcere, a meno che tu non abbia ammazzato qualcuno o fatto un reato particolare”. [Z., albanese].

In merito al rimpatrio forzato, in tutte le interviste condotte in carcere l’ipotesi del ritorno e dell’espulsione sono contemporaneamente avvertite come un pericolo reale e rimosse:

“non mi preoccupa il carcere, quello che mi preoccupa è che mi hanno dato l’espulsione giudiziaria [...]Dopo nove anni che sono qui, abituato a viver qui, esco da qui con tre lame e se mi toccano mi apro la pancia...cosa ci torno a fare in Marocco...io ho fatto la mia vita qui, io mi sento italiano, ho 32 anni, io piuttosto muoio qui...l’espulsione non l’accetto, ho la mia casa, la mia vita, voglio regolarizzarmi, portare mia moglie, il padrone mi vuole, ho sempre lavorato bene...io voglio vivere in questo paese, sono scappato dal Marocco...” [K. marocchino].

“È una vergogna tornare come espulsi, non hai un soldo e la gente pensa guarda quello lì, non ha le palle; Per questo la gente spesso preferisce rimanere in galera piuttosto che farsi espellere” [A. marocchino].

“ho paura dell’espulsione l’avvocato mi ha detto che stanno facendo così, esci e ci sono i poliziotti che ti prendono e ti portano all’aeroporto... anche noi qui dentro ne vediamo tanti, gente anche sposata e con figli...io più che altro per la mia ragazza...e poi ci stai tu cinque anni lì” [F. albanese].

Spesso si tenta di rimuovere la preoccupazione o il timore dell’espulsione pensando che questa si possa evitare sposandosi: S. ad esempio non si dimostra preoccupato e asserisce che non appena scarcerato si sposerà:

“...la mia ragazza me lo diceva sempre, invece di fare le code ogni volta sposiamoci e risolvi il problema” [S. marocchino]

“E in fondo – continua – se dovessero rimpatriarmi va bene, poiché avevo già deciso di trasferirmi ad Essaouira ed aprire un piccolo ristorante italiano con la mia fidanzata che era rimasta affascinata da questa città durante l’ultimo viaggio fatto insieme”. [S. marocchino]

Anche F. che pure appariva preoccupato per una possibile espulsione, subito dopo aggiunge:

“Ho una fidanzata italiana e appena esco mi sposo...certo, ma non per convenienza ma perché lo voglio, non per comodo!”. [F. albanese].

Nel caso in cui poi non si riuscisse ad evitare l’espulsione, molti dei detenuti non escludono di poter rientrare velocemente all’interno dei confini europei. Mu. ad esempio dice che anche se dovessero rimandarlo indietro, “dal Porto di Casa [Casablanca] è facile, ci sono marocchini con le chiavi dei camion, con trecento euro me la cavo” [Mu. marocchino]. Anche F. è della stessa opinione:

“A me se mi espellono non è un problema, con la polizia albanese nessun problema, il problema è che devo pagare una cifra per tornare, per un visto devo pagare 2.000, 3.000 euro”. [F. albanese].

Accanto ai metodi di rimozione succitati appare in più di un caso evidente una strategia pratica mirante ad allontanare l’idea dell’espulsione: la dichiarazione di falsa nazionalità, che diviene solitamente algerina nel caso dei marocchini⁶⁴. Guardando alle statistiche sulle espulsioni diffuse dalla Caritas per l’anno 2003 questo stratagemma sembra pagare: su 2.609 persone di nazionalità algerina coinvolte in provvedimenti di allontanamento solo 361 sono state effettivamente espulse.

Infine, c’è chi fra le pieghe della legge “Bossi-Fini” legge un’opportunità, e l’espulsione diviene strumentale a ridurre i tempi della carcerazione e ricominciare il proprio percorso migratorio al più presto.

“Poi ci sono quelli che la chiedono(l’espulsione), per poter uscire due anni prima e poi tornare...in carcere si parla di queste cose, espulsioni, condoni, indulti e indultini” [F. albanese].

Kr. ad esempio chiederà l’espulsione per evitare gli ultimi due anni di carcere, ma l’idea è di comprarsi un buon visto appena arrivato.

“Comprare i visti per la Grecia è facile, basta conoscere qualche albanese che lavora in consolato greco, e per 5 milioni più o meno te lo compri. Altrimenti faccio l’autista di camion, e lì il visto te lo danno subito”. [Kr. albanese].

A. vuole essere espulso, tornare in Marocco e da lì in Francia (dove vive la compagna) con documenti falsi. Solo che i CPT sono pieni e non riescono a trasferirlo lì. Ha vissuto già tre anni in Marocco dopo la fuga dalla Francia (dove aveva commesso un reato), ed in Marocco asserisce di avere vita facile in quanto ha diversi appartamenti comprati dal padre e può vivere degli affitti che riscuote. I permessi per entrare e per stare in Italia comunque si trovano facilmente,

“Ce li vendono gli sbirri...io quando tornai dal Marocco nel 2001 tornai con documenti di un cittadino belga, tutti in regola”. [A. marocchino].

Nel caso dei detenuti marocchini, dietro a un’esibita tranquillità trapela una forte irrequietezza. L’espulsione ed il ritorno sono temi discussi in carcere, con il proprio avvocato e con gli altri detenuti, e mentre si dice che se proprio si sarà espulsi questo significherà una perdita di tempo e di denaro ma niente più, spesso simili affermazioni lasciano intravedere reale disperazione di fronte a tale evenienza.

Negli intervistati, il ritorno forzato non è temuto solo perché sintomo di un percorso fallimentare, ma sempre più insistentemente si fa riferimento alla difficoltà del ritorno dipendente dall’aver acquisito modi e costumi europei.

⁶⁴ E’ interessante notare che si può quasi costruire una scala di rischio espulsione: in questa scala i primi sono i tunisini, i secondi i marocchini e solo per terzi gli algerini. Per tale motivo è facile incontrare un marocchino che si dice algerino ed un tunisino che si proclama marocchino.

“Non mi piace la vita lì, tipo Far West, non c’è luce, acqua, gas...non puoi farti una doccia...” [F.albanese].

“Non riusciva a rimanere lì, la vita, l’alcool, il divertimento...” [K.marocchino, parlando del fratello rimpatriato].

Il Marocco e l’Albania appaiono allora soffocanti, senza prospettive, ci si immagina con preoccupazione sottoposti a un controllo sociale pesante e a tradizioni sentite come vetuste o comunque non più condivise.

In coloro che hanno passato diversi anni in Italia, i legami con gli amici si sono interrotti, le reti esistenti al momento della partenza non sono più affidabili, spesso i rapporti con la famiglia erano difficili ancora prima della partenza, e il ritorno non farebbe altro che complicarli.

Tra i detenuti albanesi, è stato rimarcato un approccio meno preoccupato rispetto agli interlocutori marocchini. A nostro avviso, questo livello più ridotto di preoccupazione è ricollegabile alla vicinanza geografica dell’Italia all’Albania (che rende il ritorno, anche a livello di sensazione, meno traumatico e definitivo) e alla percezione della esistenza di un canale migratorio aperto, anche se sempre più caro e ad una minore stigmatizzazione in loco. Come vedremo anche più avanti, la sensazione di fallimento legata al ritorno forzato è infatti meno acuta nel caso degli albanesi, come pure non è motivo di eccessiva vergogna la detenzione in carcere, a meno che non sia legata a particolari reati (omicidio ed altri non meglio specificati).

3.2. Le prassi in materia di espulsione

Da un punto di vista procedurale, i rimpatri verso Marocco e Albania avvengono secondo modalità ormai codificate e ripetute senza sostanziali variazioni. In Albania i migranti espulsi vengono sbarcati nei due porti di Valona e Durazzo oppure atterrano all’aeroporto di Rinas a Tirana, mentre in Marocco giungono principalmente all’aeroporto di Casablanca.

Sia in Marocco che in Albania, l’emigrazione illegale è considerata reato ed almeno in linea teorica i migranti di ritorno, giunti nel paese di origine, potrebbero andare incontro a conseguenze penali ed amministrative; il codice penale albanese stabilisce infatti che “i migranti clandestini possono essere condannati al pagamento di una multa o fino a due anni di reclusione”. In Marocco, la nuova legge in materia migratoria (progetto di legge 02/03, approvata dal parlamento nel giugno 2003) rafforza le pene legate all’emigrazione irregolare, non solo per i vettori e per i trafficanti, ma anche per coloro che tentano l’emigrazione irregolare, aumentando le multe (che salgono ad un importo che varia fra i 3.000 ed i 10.000 dirham), rendendo effettiva la possibilità di un periodo di detenzione (da 1 a 6 mesi).

Di fatto, in entrambi i paesi, la quasi totalità dei migranti espulsi – ex-detenuti compresi – stazionano da un minimo di qualche ore ad un massimo di 3 giorni negli uffici di polizia addetti alla loro registrazione (e audizione nel caso del Marocco), vengono successivamente rilasciati e se ne perdono le tracce. In Albania i rimpatriati non vanno incontro ad alcun provvedimento amministrativo, mentre in Marocco vengono iscritti al casellario giudiziario per reato di emigrazione irregolare e generalmente sono costretti a pagare una piccola imposta (di norma non superiore ai 150 dirhams, circa 15 euro)⁶⁵.

Nel paese delle Aquile, fino a qualche anno fa, le vittime di tratta venivano incarcerate ma ora subiscono lo stesso trattamento degli altri rimpatriati. La strategia nazionale per combattere il traffico illegale di esseri umani del 2001, le ha riconosciute infatti come innocenti prevedendo, tra l’altro, la costituzione di un Comitato Statale per combattere il traffico e di un settore della polizia appositamente dedicato alla lotta al traffico⁶⁶.

⁶⁵ Questa almeno era la prassi al momento della nostra ultima missione di ricerca in Marocco (novembre 2003).

⁶⁶ ICMC-Center for refugees and migration studies, draft national report on human trafficking, rapid assessment for ILO, October 2002 to April 2003.

Le procedure che regolano il rimpatrio delle vittime di tratta in Nigeria sono invece leggermente differenti e soprattutto poco sistematizzate. Non è questa la sede per un'analisi approfondita della diversa normativa vigente in Nigeria in materia di tratta di donne e minori⁶⁷. A livello nazionale la legge dell'Edo state⁶⁸, pur estendendo le possibilità di reato per abusi e forme di sfruttamento verso le donne in generale (prima tale reato era limitato alle minori di 13 anni) ed aumentando le pene per gli agenti e sponsor che danno sostegno finanziario, materiale o fisico affinché le donne possano lasciare il paese per esercitare la prostituzione, mantiene, per molti aspetti, un'ottica punitiva e criminalizzante della prostituzione e di conseguenza delle vittime di traffico. La nuova legge federale sul traffico del 2003 – Trafficking in persons (prohibition), law enforcement and administration Act, 2003 – inquadra per la prima volta la questione a livello nazionale e non regionale, cessa di considerare le donne/vittime punibili per l'attività di prostituzione effettuata sia all'estero che in Nigeria e stabilisce la creazione di un'Agenzia nazionale per la proibizione del Traffico degli Esseri Umani incaricata di combattere il fenomeno del traffico e della tratta di esseri umani a livello federale.

Nella prassi, i testimoni ci informano comunque che in media arrivano dall'Italia 1 o 2 charter al mese. L'Italia è il paese, insieme alla Spagna, che rimpatria il numero maggiore di cittadine/i nigeriani⁶⁹.

A livello di pratiche, secondo quanto raccolto durante la missione di ricerca realizzata in Nigeria, il NIS (Nigerian Immigration Service) riceve direttamente la segnalazione dell'arrivo e del numero delle ragazze rimpatriate dal paese che le espelle. Esclusa la Thailandia, che indica esattamente il motivo dell'espulsione, gli altri paesi utilizzano le tre diciture “problemi di immigrazione – droga – frodi”. Alle ragazze viene rilasciato un lasciapassare e se sono segnalati crimini vengono trasportate all'ufficio della Human Trafficking Unit della polizia. Spesso, nel trasporto dall'aeroporto all'ufficio, o una volta in quest'ultimo, le donne sfogano la propria rabbia e la propria frustrazione per l'espulsione con atti violenti. In questa sede viene chiesto alle donne di compilare un questionario in cui viene chiesto di indicare il motivo della permanenza nel paese da cui sono state espulse, come è stato raggiunto ed il motivo del rimpatrio. Le ragazze vengono quindi schedate con foto e nome. Il test dell'HIV non sembra più essere obbligatorio. Esplicate queste pratiche le ragazze vengono condotte al Liaison office in Lagos del loro stato (il più delle volte Edo State). Nel caso in cui i funzionari del NIS non si possano recare all'aeroporto, è la Human Trafficking Unit della polizia ad occuparsi della gestione dell'arrivo delle ragazze all'aeroporto. Nel caso in cui si presentino all'aeroporto sia i funzionari del NIS che quelli della Human Trafficking Unit, questi ultimi interrogano le ragazze solo dopo lo screening del NIS.

In teoria, la Human Trafficking Unit ha competenza solo sulle ragazze trafficate e non c'è grande collaborazione tra questo ed il NIS. Il tempo di fermo presso l'Human Trafficking Unit varia a seconda del numero di ragazze, da 24h a qualche giorno. Scopo delle interviste della polizia antitrafficking alle ragazze è raccogliere informazioni investigative utili sul traffico e sui trafficanti. Spesso incontrano serie difficoltà nell'identificazione a causa della mancanza di un sistema ufficiale di anagrafe⁷⁰, dell'inesistenza di una carta d'identità e soprattutto dell'usanza diffusa di cambiare il nome nativo. Con l'introduzione della nuova agenzia NAPTIP (National Agency for Prohibition of

⁶⁷ Per un'analisi approfondita rimandiamo a *Il traffico di donne. Il caso della Nigeria*, Fondazione Internazionale Lelio Basso in collaborazione con Associazione Parsec Ricerca ed Interventi sociali, Roma, 2003; UNICRI, *Report of field survey in Edo state, Nigeria, Programme of Action against trafficking in minors and young women from Nigeria into Italy for the purpose of sexual exploitation*, July 2003.

⁶⁸ *Criminal Code (Amendment) Law, 2000*.

⁶⁹ UNICRI, op.cit.. Nel corso del 2002 sono state rimpatriate dall'Italia all'aeroporto di Lagos 632 persone, di cui 592 donne; la stessa fonte indica 225 rimpatri dall'Italia nel 1999 (206 donne), 517 nel 2000 (501 donne), 273 nel 2001.

⁷⁰ Il “programma per la Carta d'identità nazionale” fu stabilito attraverso un decreto militare nel 1979 ma diviene una legge (*The Civil Registration Act*) nel 1990. Il Presidente Obasanjo ha rilanciato il programma il 18 febbraio del 2003, stanziando 10 miliardi di naira (moneta nigeriana) e disseminando sul territorio 60.000 stazioni di registrazione.

Traffic in Persons)⁷¹, le pratiche si sono ulteriormente complicate. Secondo un esponente di questa stessa agenzia, è il ministero dell'interno italiano o l'ambasciata nigeriana a Roma che informa il ministero degli Affari Esteri nigeriano che a sua volta avvisa la Human Trafficking Unit ed il NIS. Nel caso in cui venga riscontrata durante i procedimenti di identificazione la presenza di trafficanti o vittime di tratta viene sollecitato l'intervento dell'agenzia NAPTIP.

Le agenzie internazionali e le ONG locali che prestano sostegno alle ragazze vittime di tratta rimpatriate non sempre vengono informate del loro arrivo. L'OIM svolge un ruolo di prima accoglienza e accomodation. Ugualmente, le ONG locali WOTCLEF (Women Trafficking & Child Labour Eradication Foundation) e IDIA Renaissance dichiarano di venire avvisate direttamente dal NIS e di occuparsi della prima accoglienza e sistemazione.

Sebbene a livello ufficiale le procedure che regolano il rimpatrio appaiono piuttosto "morbide", diversi testimoni denunciano la brutalità delle pratiche – sia nel paese che li espelle sia nella madrepatria – nonché veri e propri casi di violenza e arbitrarietà amministrativa.

Molti intervistati lamentano in particolare di non essere stati messi in grado, nel paese ospitante, di recuperare i propri averi e di mettersi in contatto con parenti o amici. Diversi testimoni denunciano inoltre come profonda ingiustizia la mancata possibilità di recuperare i contributi versati (anche tra i detenuti molti svolgevano lavori regolari parallelamente all'attività illegale ed hanno dunque accumulato contributi).

H., albanese, detenuto nel carcere delle Vallette a Torino racconta che il fratello è stato recentemente espulso per la seconda volta in Albania, nonostante avesse depositato la domanda di regolarizzazione. Preso durante una retata è stato rimpatriato direttamente in abito da lavoro:

“Quello che da fastidio è il modo, non ti fanno neanche passare per casa a prendere le tue cose, ti mandano giù così come ti prendono”. [H. albanese].

È della stessa opinione M., rimpatriato in Marocco circa un anno fa. In Italia ha lavorato per diversi anni come ambulante, commerciando in tappeti. L'espulsione è dovuta esclusivamente a motivi amministrativi. Definisce ciò che ha dovuto subire dopo tanti anni in Italia come profondamente ingiusto e a suo avviso sintomo di irriconoscenza. Sorpreso senza documenti, non ha potuto recuperare la merce che aveva acquistato né i risparmi che aveva nascosto.

D. e U., una coppia di ragazzi albanesi, dopo aver perso il ricorso per la richiesta d'asilo nel Regno Unito hanno scelto di lasciare il paese attraverso l'assistenza dell'OIM. Questa soluzione è sembrata loro preferibile in quanto i loro amici rimpatriati forzatamente dalla polizia erano stati prelevati dalle loro abitazioni nelle prime ore della mattina e non era stata loro concessa la possibilità di raccogliere le loro cose e recuperare i loro risparmi (caparra, depositi bancari, etc.). Tuttavia anche la scelta del rimpatrio "volontario" è stata per D. e U. molto dura in quanto trasferitisi da Manchester a Londra sono stati costretti ad aspettare 5 mesi prima di poter partire. Durante questo periodo hanno consumato definitivamente i loro risparmi già pesantemente intaccati per pagare l'avvocato che assisteva la loro richiesta d'asilo.

Per le vittime di tratta questa procedura è particolarmente odiosa in quanto nella maggior parte dei casi esse vengono riportate in patria con ancora indosso gli abiti "da lavoro". In Italia generalmente non lasciano denaro in quanto non possono disporre di risparmi propri ma piuttosto effetti personali come gioielli, vestiti, scarpe, borse, televisione, radio o stereo.

S., vittima di tratta nigeriana, è stata fermata mentre andava a lavorare in treno. Sostiene che le sia stato sottratto il cellulare e di non aver potuto avvisare nessuno. Ha dormito una notte nel commissariato di Novara e da Novara è stata trasferita a Milano. Da Milano a Roma e da qui rimpatriata a Lagos. In nessun momento ha avuto il tempo di recuperare le proprie cose.

⁷¹ NAPTIP (National Agency for Prohibition of Traffic in Persons). L'Agenzia è stata costituita dal *Trafficking in persons (prohibition) law enforcement and administration Act, 2003*, fa capo al ministero della Giustizia sebbene per alcune questioni dipende dal "President Secretariat". A comporla sono stati chiamati in un primo momento funzionari di altri ministeri e enti governativi, ma dopo lo start-up vi lavorerà personale specializzato.

Molti degli intervistati dichiarano inoltre di non essere stati informati adeguatamente su ciò che stava succedendo o addirittura di essere stati presi in giro.

C., un uomo albanese sui 50 anni, ricorda che, prima dell'espulsione, è stato costretto a firmare documenti che non poteva capire in quanto scritti in italiano e di avere avuto, in generale, difficoltà a comprendere quello che stava succedendo.

E., emigrato dall'Albania in Italia con un passaporto falso, nel corso dell'intervista denuncia l'umanità del rimpatrio:

“Hanno cacciato mio cugino che era venuto a portarmi dei vestiti, mi hanno ingannato dicendomi che tanto sarei uscito presto, ... non mi hanno lasciato prendere niente!” [E. albanese].

Violenze verbali e fisiche ed episodi di corruzione e/o gestione arbitraria delle procedure amministrative sono fatti spesso sperimentati dai migranti espulsi, tanto nel paese di arrivo che di origine.

A., ora studente universitario a Tirana, è stato rimpatriato dall'Italia nel 2000, in quanto sprovvisto di regolare permesso di soggiorno. Il migrante, trovato in Italia senza documenti, dichiara di essere stato trattenuto sette giorni in questura (tempo necessario per fermare altri albanesi e rimpatriarli collettivamente) e, durante questo periodo, di essere stato sottoposto a violenze verbali e fisiche da parte della polizia; solo quando il numero sufficiente di albanesi da rimpatriare è stato raggiunto, le forze dell'ordine italiane lo hanno condotto ad Ancona e da lì rimpatriato, a proprie spese, a Durazzo⁷².

D. rimpatriato in Marocco ha dichiarato di essere stato minacciato, offeso e sedato dalla polizia italiana prima di affrontare il viaggio di ritorno, mentre R. è stato trattenuto tre giorni all'interno del commissariato di Casablanca senza cibo, acqua né un posto per dormire.

Molte donne in Nigeria riportano di essere trattate come criminali dai funzionari governativi che le ricevevano al loro arrivo. La polizia, sostengono, è ostile e spesso estorce loro denaro (vengono riportate somme fino a 285€). In almeno un caso una ragazza è stata trattenuta per tre giorni nella stazione di polizia. Può accadere inoltre che durante il periodo passato nel commissariato le donne vengano ricontattate dalla rete dei trafficanti⁷³.

B., è stata rimpatriata in Nigeria nel marzo 2003 nonostante avesse un figlio in Italia affidato ad una amica. La donna sostiene di essere stata sedata prima di salire in aereo, e dice di aver dovuto pagare 6.000 naira per uscire, dopo due giorni, dalla centrale di polizia una volta a Lagos. Durante la permanenza nel commissariato è stata contattata da un avvocato inviato dalla Madame che le ha promesso di farla uscire immediatamente dal commissariato.

Anche in Albania – e in un numero minore di casi in Marocco – diversi testimoni denunciano di aver dovuto pagare una tangente ai funzionari locali che minacciavano di creare problemi burocratici o di prolungare il tempo necessario a smaltire le pratiche di identificazione.

D., rimpatriata dal regno Unito in Albania, racconta:

“La polizia inglese ci trattava come cani, ci urlava contro. Poi ci ha ammassato in fondo all'aereo dicendoci che non saremmo decollati finché non dichiaravamo di rinunciare al pasto che presto sarebbe stato servito agli altri passeggeri” [D. albanese]

In Albania l'accoglienza non è stata migliore. La polizia pretendeva il pagamento di 40 pound offendendo e minacciando: “...mettevano i piedi sulle nostre valigie intimandoci di pagare” [D. albanese]

U., il suo compagno rimpatriato assieme a lei, rifiutatosi di pagare, è stato costretto ad aspettare ore nella stazione di polizia ed ha dovuto affrontare particolari difficoltà burocratiche (addirittura gli è

⁷² La legge prevede la copertura dei costi di viaggio dei migranti espulsi.

⁷³ In Nigeria su 24 testimoni intervistate, 7 dichiarano di essere state ricontattate da persone inviate dalla madame. Lo stesso problema si riscontra in Albania dove, stando alla ricerca redatta da ICMC, molte delle donne che non entrano negli *shelter* assistiti dall'OIM rischiano di essere ritrafficate.

stato detto che dalla carte risultava un suo trascorso penale in Albania, cosa non vera). Simile il racconto di C., rimpatriata in Nigeria, che testimonia di non aver potuto lasciare il commissariato di polizia prima di aver pagato 42.000 naira.

3.3. L'impatto del rimpatrio forzato e assistito sui migranti e i loro contesti di origine

In nessuno dei tre paesi considerati esistono programmi di assistenza governativi⁷⁴ o speciali liste di collocamento indirizzati ai migranti rimpatriati. E' dunque assai difficile verificare cosa succeda a questa fascia della popolazione una volta giunta nel paese d'origine se non attraverso il racconto dei singoli migranti. Nei prossimi due paragrafi analizzeremo le principali difficoltà che i migranti di ritorno incontrano nel processo di reinserimento nella società di origine. Particolare enfasi sarà posta su due elementi, generalmente poco considerati, ma che a nostro parere incidono fortemente sulle dinamiche di inserimento nella società locale: la predisposizione personale al reinserimento e la risposta del contesto di origine, in particolare da parte della famiglia e delle reti parentali ed amicali.

3.3.1. LA PREDISPOSIZIONE PERSONALE AL REINSERIMENTO

L'impossibilità di rientrare in Europa, come pure la partecipazione a programmi di assistenza al ritorno, possono influenzare l'orientamento e la prospettiva dei migranti espulsi ma assai difficilmente possono trattenere in patria chi non è disposto a restarci.

K, intervistato in carcere racconta l'esperienza del fratello espulso dall'Italia:

“Quando è tornato in Marocco è rimasto tre mesi, ha fatto impazzire mia madre, non riusciva a riabituarsi, finché mia madre ha trovato i soldi per comprargli documenti falsi, ha pagato 5 milioni per tornare passando per la Spagna. Non riusciva a rimanere lì, la vita, l'alcool, il divertimento...” [K.marocchino].

Interessante è anche il caso di due ex-detenuti albanesi intervistati a Scutari i quali dichiarano che indipendentemente dall'aver un lavoro o meno ripartiranno non appena avranno saldato il debito contratto in occasione della prima migrazione. Non accettano, infatti, di sopravvivere in una condizione di povertà strutturale e in città dove tuttora mancano servizi fondamentali come luce e acqua. Secondo F., all'estero non solo si guadagna di più ma si conduce una vita più comoda; per questo userà metà del suo stipendio per mantenersi e l'altra metà per ripagare il debito che ha contratto. Quando avrà saldato il debito partirà di nuovo. Anche M. dichiara che appena avrà saldato il suo debito, ripartirà. Per lui sarà necessario più tempo perché è già partito due volte e la somma da ripagare è conseguentemente doppia: 6.000 euro.

Come già riscontrato nelle interviste in carcere, per chi è realmente deciso a ripartire, le frontiere europee non sembrano così impermeabili. Naturalmente l'immaginario può essere, almeno in alcuni casi, tradito dalla realtà. Non sono pochi i racconti di cittadini albanesi e marocchini che durante le interviste realizzate in questi due paesi hanno dichiarato di aver tentato più volte di emigrare illegalmente venendo regolarmente respinti dalle autorità di frontiera.

La disposizione del singolo emigrante a reinserirsi nella società di origine è dunque la prima condizione della sostenibilità del ritorno. La dichiarazione di G., rimpatriato per la seconda volta dall'Italia in Albania ed ora studente di ingegneria all'Università di Tirana grazie al contributo dell'Associazione Kape (di cui parleremo diffusamente più avanti), è a questo proposito assai significativa:

“...Programmi di assistenza, come quello di Kape⁷⁵, sono molto importanti ma non costituiscono una reale alternativa alla partenza. Se fossi venuto a conoscenza del programma di Kape prima

⁷⁴ In Nigeria, uno dei compiti della neonata agenzia NAPTIP è quello di farsi carico, supervisionare e coordinare la riabilitazione delle persone trafficate. Tuttavia, data la recente costituzione dell'agenzia e la carenza di fondi questa non assolve ancora a tale compito.

⁷⁵ Kape è un'organizzazione di assistenza al ritorno gestito da un team di operatori albanesi. Avviato grazie ai fondi della cooperazione svizzera ha cominciato, recentemente, a collaborare anche con altri attori internazionali. Inizialmente si occupava

del secondo tentativo migratorio non avrei cambiato i miei piani: io ho bisogno di molti soldi e non di pochi”.[G. albanese].

Ormai G. è intenzionato a rimanere e solo in questa nuova prospettiva può apprezzare l’aiuto che Kape gli offre.

Del resto se con sostenibilità non ci si riferisce solo alla durata dell’effettiva presenza nel paese di origine, ma si fa riferimento al più ampio concetto di “(re)integrazione” è possibile che il ritorno risulti appunto non sostenibile anche per coloro che, pur rinunciando a partire, cadono in uno stato di apatia e rassegnazione che impedisce loro di reinserirsi nel tessuto socio-economico della madrepatria.

Dai racconti degli intervistati risulta che il sentimento prevalente nei mesi successivi al ritorno è quello di spaesamento, depressione, sofferenza per aver sprecato il proprio tempo e per essere tornati dalla propria famiglia come peso e non come sostegno: ci si sente “persi”, “disperati” e raramente si comincia a cercare un lavoro prima di un periodo che generalmente varia tra i due e i sei mesi.

N, ex detenuta albanese, racconta di essersi sentita, al ritorno, “straniera a casa propria”. Le sembrava di non riconoscere persone e palazzi. I suoi amici erano ancora lì, ma lavoravano, avevano la loro vita. Molte cose erano cambiate.

Può darsi che questo periodo di transizione sia necessario a riannodare le vecchie relazioni (anche il tempo passato “senza far niente” al bar, da questo punto di vista appare spesso importante) e a ritrovare sicurezza in se stessi, ma anche che sfoci in una sorta di immobilità, di demotivazione a darsi da fare per cercare piccoli lavori che sarebbero comunque estremamente mal pagati. In molti casi emerge insomma un rifiuto di ricominciare ad impegnarsi attivamente per vivere in una situazione di povertà strutturale e oltretutto “sotto padrone”.

N., ex detenuta albanese, racconta la significativa storia di una sua amica, a suo parere, rimasta immobile nella sua depressione. Pensando all’amica la ragazza commenta che effettivamente per lei ci sono poche speranze perché “è di Berat e lì è molto difficile trovare lavoro”. A questa difficoltà oggettiva si uniscono tuttavia le resistenze dell’amica la quale spesso si rifiuta di cercare dei lavoretti ritenendo le paghe offerte comunque troppo misere.

D. e U., albanesi, riportano una sensazione simile:

“Per una persona che viene dall’estero e si è resa conto della possibilità di guadagnare cifre ragionevoli è molto difficile ricominciare a fare lavori con un salario mensile di 100 euro e per lo più alle dipendenze di qualcuno”.[D. albanese]

La resistenza ad essere impiegati come dipendenti emerge anche da un’intervista con un detenuto marocchino. L’uomo, 46 anni, commenta:

“Certo, se non fosse possibile rimanere qui potrei anche tornare in Marocco, ho la mia famiglia lì, potrei tornare a fare il contadino, meglio il contadino che lavorare sotto padrone in Marocco, e poi chi mi prenderebbe alla mia età. Però, mi piacerebbe anche aprire una piccola bottega di falegnameria, mi piace questo lavoro, è bello (in carcere ha svolto il corso in falegnameria)”.[M. marocchino]

Infine è interessante notare come spesso l’immobilità si leghi non solo al rifiuto di svolgere lavori poveri ma anche alla sensazione di non avere nulla da offrire poiché non si ha nessuna formazione specifica. Colpisce a questo proposito la testimonianza di A., da poco rimpatriato in Albania senza assistenza, a seguito di diversi anni di carcere in Italia. A. si alza il più tardi possibile la mattina e passa i pomeriggi al bar. Non cerca realmente lavoro anche perché sente di non aver nessuna conoscenza specifica: “...se non hai un mestiere nessuno ti prende”. [A. albanese].

essenzialmente di assistere il rimpatrio di ex-detenuti mentre ora ha esteso la propria azione anche ad altre categorie di migranti (irregolari e migranti interni). Tra le altre cose Kape concede ai propri beneficiari un sussidio di 80€ per la durata di 9 mesi.

A, poi, non saprebbe neanche dove andare a cercare lavoro: “Per trovare lavoro devi avere le conoscenze giuste ed io non le ho”. [A. albanese].

Gli amici non possono aiutarlo, perché hanno le loro famiglie a cui pensare e molti sono loro stessi disoccupati. E poi insiste sul fatto che “se non conosci un mestiere, sei solo di peso”. Se chiedesse lavoro agli amici teme che, non avendo un contributo rilevante da offrire, guasterebbe la relazione. Del resto però “andare a cercare lavoro nelle piazze dove si viene reclutati alla giornata perché non è pensabile...quello non è stipendio”. [A. albanese].

Anche V., albanese, conferma di essere stato bloccato al ritorno da una sensazione di inutilità:

”La mia sfortuna è stata quella che stando in carcere non ho potuto apprendere nessuna professione e al mio ritorno mi sentivo inutile, gli altri avevano una formazione. Io mi sentivo male di non aver fatto niente”. [V. albanese]

In Marocco il sentimento di vergogna e di paralisi dei migranti forzati al ritorno appare, se possibile, ancora più forte. H., giunto nella madrepatria è tornato direttamente a casa, dove la moglie lo aspettava con una figlia. E’ la moglie, in un primo momento, che lo aiuta nel riadattamento, ed è lei che inizialmente sostiene economicamente il ritorno del marito (ora lavora come muratore in proprio, ed è la moglie che gli ha permesso di acquistare gli strumenti di lavoro ed il materiale); durante il primo mese, H. racconta di non essere mai uscito di casa, per la vergogna e perché investito da una sensazione di fallimento molto acuta. Questa sensazione lo prende tuttora al momento del ritorno estivo degli altri emigranti. Sa benissimo che la riuscita economica esibita da questi proviene spesso da attività illecite, ma sottolinea che la gente guarda solo a questo aspetto, e che perciò lui rispetto a queste persone è percepito come un “poverino”. Rispetto ad un ipotetico ritorno in Italia, H. manifesta la volontà di rientrare, ma il timore di ripassare lo stretto in patera e la mancanza di fondi per utilizzare altre vie (falsificazione/acquisto documenti o contratti di lavoro) al momento lo frena.

Il Professor Mehdi Lahlou, che per conto del CeSPI ha intervistato parte del campione su cui si basa la ricerca, riporta che:

“Le nostre interviste cominciano in genere solo dopo le undici di mattina. La stragrande maggioranza degli emigranti si svegliano molto tardi per ridurre la impressione di vuoto totale della propria vita, frequentano poche persone e si allontanano poco dalla propria casa e dal proprio quartiere, soprattutto se non dispongono di denaro per “uscire”. [I migranti] si trovano in una posizione di attesa, non sapendo cosa fare. Non sanno se la propria espulsione è definitiva e se sarà un ostacolo al momento della ricerca di lavoro in Marocco non essendo ancora in grado di misurare l’effetto che la divulgazione della loro espulsione potrebbe avere su un potenziale datore di lavoro”.

Tale “paralisi” può essere superata dopo un certo periodo di tempo, ma in caso contrario essa sfocia in un senso di rassegnazione profonda (non si spera di ripartire, ma neanche di reinserirsi nella società di origine) oppure in una ferma determinazione a ripartire ad ogni costo. Sorprende notare come la maggior parte dei testimoni intervistati in Marocco mostri atteggiamenti di questo tipo, mentre tra gli albanesi è più alto il numero di persone inclini quanto meno a tentare un reinserimento socio-economico.

Per quanto riguarda il Marocco il Professor Lahlou nota che:

“Dopo aver registrato, all’inizio della nostra ricerca, che pochi fra i migranti avevano coltivavano il progetto/speranza di andarsene nuovamente in Europa per lavorare e vivere lì, e che molti non sembravano trovarsi in situazione da formulare alcun progetto, come se avessero perso qualsiasi speranza per il futuro, e forse anche perché erano ancora scioccati dal ritorno, e dal modo in cui questo si era realizzato, più tardi è apparso chiaro che quasi tutti coltivavano la speranza di ripartire”.

Tra i funzionari pubblici e gli esponenti delle organizzazioni di cooperazione allo sviluppo intervistati in Marocco l’opinione diffusa è che tutti, soprattutto coloro che non sono riusciti ad accumulare denaro sufficiente, pianifichino prima o poi un nuovo tentativo di rientrare in Italia o in un altro paese europeo. In effetti, tra gli 11 testimoni direttamente intervistati dal CeSPI sembrava che tutti fossero proiettati all’emigrazione, e che l’intervallo di tempo che separava gli intervistati dal ritorno (ipotetico o reale) in Europa fosse vissuto come transitorio, momentaneo. Come già

evidenziato, tale sensazione è stata confermata dalle interviste condotte da Lahlou: dei trentadue migranti che hanno risposto alla domanda relativa a una possibile ri-emigrazione, ventinove hanno affermato di avere ancora la speranza o il progetto di ripartire, e dieci hanno dichiarato di aver già tentato di emigrare nuovamente almeno una volta.⁷⁶

A differenza dei marocchini, tra gli intervistati albanesi, la maggior parte si dice pronta a ristabilirsi permanentemente nel paese di origine: alcuni (e tra loro anche alcuni ex-detenuiti) hanno ricominciato a studiare per costruirsi un futuro in Albania, mentre altri stanno finendo (o hanno finito) periodi di praticantato lavorativo e sono ora intenzionati a proseguire il lavoro cominciato o a mettersi in proprio. Altri ancora hanno un lavoro avviato. Sanno che all'estero potrebbero guadagnare di più ma non vogliono più vivere una vita da clandestini o irregolari. Su 27 persone che rispondono alla domanda "partiresti nuovamente per l'Europa?", 14 rispondono di no, 4 si dichiarano orientati a rimanere in Albania dove hanno la propria famiglia pur essendo disoccupati (ma due di essi dichiarano che se non troveranno un lavoro riprenderanno in considerazione l'idea di partire), 2 dicono che ripartirebbero solo se ottenessero un reale permesso di soggiorno poiché non hanno più intenzione di vivere da clandestini (cosa, tuttavia, impossibile data l'interdizione da 5 a 10 anni per i cittadini espulsi dall'Italia) e solo sette (5 di Scutari e due di Tirana) dichiarano che tenteranno di ripartire. Interessante notare che tra essi 3 lavorano ed uno percepisce una pensione.

Tale differenza è probabilmente spiegabile col fatto che molti degli intervistati in Albania (circa 20 su 30) – contrariamente a quelli marocchini – erano inseriti in programmi di assistenza o stavano pensando di farvi richiesta. Tali programmi, come si vedrà meglio in seguito, offrono dei benefici a chi autonomamente cerca di reinserirsi nel mercato del lavoro locale e vi accedono, dunque, solo coloro che sono riusciti a superare lo stato di iniziale rassegnazione.

Alcune delle donne rimpatriate intervistate in Nigeria hanno dichiarato di provare vergogna per il fallimento della propria esperienza migratoria e per l'attività svolta in Italia e di essere riluttanti ad incontrare vicini e parenti. Altre, al contrario, insistono sull'involontarietà della propria esperienza, di essere state trafficate e quindi obbligate a fare qualcosa che non avrebbero mai fatto in Nigeria e per questo motivo di non sentirsi in imbarazzo per il lavoro svolto in Italia

L'esperienza cui sono state obbligate è comunque di per sé fortemente invalidante quando non distruttiva. L'esperienza vissuta rende molte di loro estremamente fragili ed un progetto di reinserimento dovrebbe valutare anche un intervento di sostegno di tipo psicologico.

Indipendentemente dalle sensazioni personali delle donne al momento dell'arrivo, forte è la differenza di progettualità fra le donne inserite in programmi d'assistenza al rimpatrio gestito direttamente dalle ONG (locali e non) e quelle invece escluse. Come sottolinea il professor Hope Obianwu, che ha curato per il CeSPI la parte d'interviste in Nigeria, mentre le prime hanno avuto la possibilità di un reinserimento lavorativo,

“Le vittime che non hanno ricevuto aiuto trovano difficoltà a reinserirsi perché hanno una scarsa educazione, non hanno alcuna possibilità di impiego e generalmente sono molto frustrate. Non sono sicure del proprio futuro”.

Una recente ricerca realizzata dall'UNICRI⁷⁷ sulle donne vittime di tratta provenienti dalla stessa area geografica in cui opera il progetto ALNIMA, conferma come fra le donne che non vengono immediatamente inserite in programmi di accoglienza e reinserimento, le stime indicano che fra i due ed i sei mesi, quasi metà delle persone rimpatriate hanno trovato la propria strada per rientrare in Italia o in Europa.

⁷⁶ Uno ha tentato quattro volte, un secondo tre ed un terzo due volte.

⁷⁷ UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Report of field survey in Edo state, Nigeria*, Programme of Action against trafficking in minors and young women from Nigeria into Italy for the purpose of sexual exploitation, July 2003, p.69.

Pesa ovviamente su quest'alta percentuale la presenza di donne ri-trafficate al momento dell'arrivo o nel periodo immediatamente⁷⁸ seguente. Proprio questo dato palesa la necessità di un rafforzamento dei progetti di accoglienza e reinserimento delle donne rimpatriate fin dal loro arrivo all'aeroporto di Lagos.

La stessa ricerca sottolinea tuttavia come anche fra le donne inserite in progetti di reinserimento, solo quelle che hanno deciso volontariamente di essere rimpatriate con l'aiuto della Caritas Italiana dichiarano di aver trovato qualche aiuto e supporto da una ONG cattolica a Benin City. In particolare, laddove manchi un inserimento lavorativo, anche fra le donne assistite si fa largo l'idea di rientrare in Italia o in Europa.

3.2.2. LA RISPOSTA DEL CONTESTO DI ORIGINE: LA FAMIGLIA E LE RETI PARENTALI ED AMICALI

La presente ricerca ha ruotato intorno ad alcuni interrogativi centrali: che impatto ha sull'individuo il tipo di accoglienza da parte della famiglia e della comunità di origine? in che modo il migrante che è stato costretto ad interrompere il proprio progetto migratorio viene giudicato dalla collettività? viene disprezzato per aver sprecato una possibilità cui non tutti possono avere accesso ed essere divenuto un peso da un punto di vista socio-economico piuttosto che fonte di ricchezza per la famiglia? la detenzione, se nota, può comportare una stigmatizzazione del rimpatriato? Infine, ribaltando la prospettiva, che impatto ha sulla comunità il ritorno di persone con un'esperienza di devianza alle spalle?

A differenza di quanto ci aspettavamo, l'impressione generale è che sia in Marocco che in Albania sussista un basso livello di pregiudizio nei confronti di chi torna. In contesti a forte pressione migratoria ed in un momento storico in cui l'emigrazione, ad ogni costo, è avvertita come unica modalità di riuscita economica e sociale, il rimpatrio forzato rientra fra i rischi calcolati; a questo si aggiunge l'exasperazione verso la politica di chiusura operata dai paesi ricchi che accomuna emozionalmente la comunità dei paesi di emigrazione e porta a solidarizzare con chi ha tentato l'esperienza migratoria comunque essa sia andata. Anche la carcerazione, soprattutto in Albania, sembra essere largamente tollerata ed accettata in quanto, in certa misura, logica conseguenza di un percorso migratorio condannato fin dall'inizio all'illegalità. In un certo senso è come se per le azioni compiute al di fuori dello spazio sociale riconosciuto come proprio si applicasse una sorta di sospensione del giudizio. Certo, il rimpatriato è visto come colui che non è riuscito, ma allo stesso modo gli viene riconosciuta la capacità di aver osato e sfidato leggi e norme costrittive e sempre più sentite come ingiuste. Anche per chi devia vale inoltre il giudizio che "per i profughi non ci sono possibilità". Sono cambiate le modalità di partenza, cambia, almeno in parte, la percezione dei ritorni. Quando ci informiamo circa l'eventuale stigmatizzazione di chi viene rimpatriato forzatamente E., studente albanese, scherza:

"Uno verrebbe preso per pazzo se dopo essere emigrato illegalmente tornasse di sua volontà!".[E. albanese].

Altri sostengono:

"L'importante è che chi torna abbia fatto i soldi e non sia intenzionato a cominciare un giro malavitoso nel paese di origine...il resto conta meno" [T. albanese].

Se si passa dall'opinione generale alle singole storie di vita, ci si accorge tuttavia che il grado di accoglienza e pregiudizio verso il migrante rimpatriato mostra sostanziali differenze in Marocco ed Albania. Nella terra delle Aquile si percepisce una minore stigmatizzazione per il rimpatriato, anche qualora provenga da un'esperienza di detenzione all'estero. La famiglia e in alcuni casi anche la comunità appaiono sempre come fonte di supporto e solo raramente di rivendicazione. Questo a sua volta fa sì che quasi nessuno dei testimoni intervistati abbia fatto riferimento ad un sentimento di vergogna nel relazionarsi a parenti, amici o vicini. In Marocco la situazione è leggermente diversa: il senso di sconfitta associato al ritorno appare più marcato e, come abbiamo già osservato nel

⁷⁸ Fra le donne intervistate dal professor H. Obianwu, sette su ventiquattro hanno dichiarato di essere state ricontattate dai trafficanti che avevano organizzato il primo viaggio.

paragrafo dedicato alla preparazione al ritorno, ad esso si associa il timore e la vergogna di essere giudicato dai propri concittadini.

Una volta giunti nel paese di origine tale dicotomia sembra essere riconfermata. Sia in Marocco che in Albania la famiglia è il primo, indispensabile nucleo di accoglienza. Presso di essa si ristabiliscono a vivere tutti i migranti rimpatriati a meno che non siano sposati e conviventi con la moglie (del resto pagare un affitto è impraticabile per la maggior parte dei testimoni intervistati⁷⁹). In famiglia ricevono vitto e alloggio e, a seconda delle possibilità, pochi soldi per le spese minime. Nei racconti dei migranti albanesi la famiglia viene spesso descritta come fonte di supporto pratico e psicologico.

“Quando uno esce dal carcere è disorientato e trova supporto presso la propria famiglia”. [M., albanese].

G., ex detenuto in Svizzera, a sua volta ritiene di non essere mai stato colpevolizzato o rimproverato dalla propria famiglia: “Tornare non è stata una mia scelta, ma una decisione delle autorità svizzere” [G. albanese].

La reazione dei genitori non è stata dunque fonte di delusione, quanto piuttosto di gioia per il ritorno del figlio e pena per il suo stato di depressione.

N., ex detenuta, ricorda di essersi sentita, al suo ritorno, “straniera a casa propria” e di aver trovato nella famiglia l’unico luogo di reciproco riconoscimento (anche perché durante il periodo di detenzione i contatti con genitori e cugini, soprattutto epistolari, erano stati assai frequenti). La reazione della madre di N. al ritorno della figlia è stata senz’altro di accoglienza, ma tuttora la donna resta convinta che la scelta di migrare sia stata sbagliata e che se la figlia avesse continuato l’università a quest’ora avrebbe avuto un lavoro ben pagato (anche 3-400 euro mensili).

In Albania anche la comunità viene percepita (nella maggior parte dei casi) come poco discriminatoria verso chi è costretto a tornare e sembra non investire di un giudizio particolarmente negativo chi è stato espulso a seguito di un’esperienza di detenzione all’estero. Naturalmente molti tra i migranti con esperienze di detenzione alle spalle hanno preferito, laddove possibile, tacere la loro condizione alla famiglia, ai vicini o nei luoghi di lavoro, ma laddove la notizia si è diffusa, essa non ha determinato la marginalizzazione dei soggetti in causa. Sia dallo studio portato avanti da ICMC che dall’analisi svolta direttamente dal CeSPI risulta che nessuno dei testimoni ha subito discriminazioni sul lavoro a causa della propria esperienza all’estero. A questo proposito è rappresentativa l’opinione di L. rimpatriato in Albania dopo alcuni anni di detenzione in Svizzera.

L., grazie ad un microcredito ricevuto nell’ambito un programma di assistenza, ha potuto aprire una piccola falegnameria che ora funziona a pieno ritmo. Il fatto che il migrante abbia scelto di chiamare il proprio esercizio con il nome del programma (conosciuto per assistere in particolare ex-detenuti) è senz’altro assai indicativo di uno scarso tentativo di coprire il proprio passato. A. nota del resto che in un quartiere piccolo di Tirana come quello dove egli vive e lavora le voci si spargono facilmente, ma la sua impressione è che i clienti all’inizio diffidassero di lui e dei suoi soci più per la loro giovane età che per la loro passata detenzione.

Come emerge dal rapporto di ICMC l’accoglienza che i rimpatriati ricevono nella propria terra d’origine può variare da regione a regione.

“A Scutari i migranti provengono tutti dalla stessa regione per cui i legami sono più forti. Per questo motivo – e anche per le piccole dimensioni della città – la comunità sarà più facilmente informata circa i dettagli del percorso migratorio del rimpatriato. Tuttavia, secondo il parere dei familiari intervistati, in nessun modo l’esperienza migratoria diviene origine di pregiudizio verso la famiglia del rimpatriato ma viene semmai considerata come un percorso obbligato”.

Una tradizione, viva a Scutari ma non a Tirana, conferma quanto sopra accennato. Alcuni testimoni, tutti ex-detenuti, sostengono di essere stato oggetto, al loro ritorno, di una sorta di cerimonia in loro onore: la famiglia invita i vicini a prendere un caffè e questi ultimi (almeno in alcuni casi) lasciano

⁷⁹ In Albania un affitto costa circa 150€ mensile e gli stipendi si aggirano sui 100-200€.

delle offerte volontarie. Il numero degli invitati varia, nei casi riportati da 20 a 80. E' interessante notare che hanno goduto di questa cerimonia anche persone la cui esperienza carceraria all'estero era nota alla comunità di origine.

A Tirana la situazione appare diversa: sebbene ci sia un mercato del lavoro maggiormente dinamico il rapporto con la comunità appare più debole (anche se comunque non stigmatizzante). Bisogna notare infatti che, spesso, la migrazione all'estero avviene come tappa di un percorso che comincia all'interno del paese. In questi casi i migranti che tornano presso la propria famiglia si ritrovano in una situazione di parziale sradicamento, privi di legami comunitari ed identitari forti. Tale realtà è assai diffusa: basti considerare che su 20 testimoni intervistati da ICMC nella capitale, 13 erano stati in precedenza migranti interni.

In Marocco la relazione tra i migranti rimpatriati e la loro famiglia e comunità di origine sembra più difficoltosa. Il fatto che i genitori dei migranti, differentemente da quanto accade in Albania, raramente accolgono i figli all'aeroporto può essere dovuto alla mancanza di mezzi per recarsi a Casablanca, ma probabilmente anche alla mancanza di informazione circa l'arrivo del congiunto e ad una sorta di delusione nei suoi confronti. Inoltre, rispetto a quanto riscontrato in Albania, in Marocco accade meno frequentemente che amici e familiari siano informati circa le ragioni che hanno portato all'espulsione di un migrante ex-detenuo. Già durante la missione di ricerca realizzata in Marocco, alcune delle persone che ci presentarono amici e parenti rimpatriati, al termine delle interviste ci chiesero quali fossero state le cause del loro rimpatrio. Anche la famiglia ristretta a volte sembra preferire rimanere all'oscuro accontentandosi di riposte e spiegazioni vaghe da parte del proprio congiunto. Lahlou chiarisce che:

“Le vere ragioni del ritorno dell'emigrato sono raramente divulgate (e non è certo che corrispondano a quelle a noi dichiarate durante le interviste) salvo che alla propria famiglia ristretta. Così, 6 dei migranti intervistati dichiarano di non aver detto nulla a nessuno, nemmeno alla propria famiglia. 26 migranti hanno dichiarato di aver reso pubbliche le ragioni del rimpatrio, ma di questi ben 24 lo hanno fatto solo di fronte alla propria famiglia ristretta. La confessione può essere giustificata dal fatto che, dovendo rimanere a lungo in Marocco – senza risorse e spesso senza occupazione – il migrante è obbligato a rivelare alla propria famiglia almeno i motivi per cui non può rientrare in Italia (nel caso in cui questa non sia stata informata della detenzione prima del rimpatrio)”.

E rispetto all'accoglienza della famiglia, esprime il seguente giudizio:

“L'accoglienza della famiglia è varia. Non è la stessa a seconda delle persone e del momento. La prima reazione al momento del ritorno è quella di conforto per vedere il proprio figlio in vita, dal momento che molte sono le informazioni che circolano sulla sparizione dei migranti⁸⁰. Da questo punto di vista le reazioni delle madri sono più marcate di quelle dei padri, ancor più quando, se i genitori sono separati, il migrante sceglie di rientrare prima dalla madre. Dopo un lasso di tempo generalmente corto (uno, due giorni) appaiono le recriminazioni, i rimproveri al migrante per avere fallito (per propria colpa) il suo progetto migratorio, per aver fatto perdere alla propria famiglia risorse economiche rilevanti per sostenere la partenza e per aver macchiato la famiglia di vergogna a causa della detenzione e dell'espulsione”.

La differenza dell'immaginario cui in Marocco ed Albania il ritorno si lega può essere ascrivibile ad una serie di ragioni differenti. Innanzitutto è possibile che gli albanesi nutrano un atteggiamento maggiormente disincantato verso l'emigrazione ed il ritorno a causa di una storia migratoria che in pochi anni ha portato circa un quarto della popolazione fuori dai confini nazionali. Si è trattato di un esodo più rapido e massiccio rispetto a quello avutosi in Marocco cui ha fatto eco un controesodo – anch'esso di proporzioni eccezionalmente vaste – costituito da migranti espulsi. Come si è visto infatti il numero di albanesi espulsi dall'Italia (principale destinazione, dopo la Grecia, del flusso migratorio proveniente dal Paese delle Aquile) è assai più elevato non solo rispetto al Marocco ma anche rispetto alle altre comunità straniere presenti in Italia.

⁸⁰ Ci si riferisce al numero crescente di morti fra gli emigranti che tentano l'emigrazione clandestina [N.d.A.]

Un secondo motivo, su cui è necessario indagare più approfonditamente può essere ascrivibile al fatto che in Albania la scelta migratoria è, più frequentemente rispetto al Marocco, frutto di una decisione privata che può essere comunicata alla famiglia ma più spesso tenuta nascosta. Mentre Lahlou nota che “la famiglia è molto spesso consapevole del progetto migratorio e all’origine di esso”, la situazione che emerge dalle interviste condotte dal CeSPI ai rimpatriati albanesi è piuttosto diversa. Su 14 testimoni che rispondono alla domanda “partire è stata una decisione individuale?” 11 rispondono di sì e tre di no. Scherzando un testimone dice: “Mica uno fa un discorso prima di partire!” [T. albanese].

Anche Irena Dono, responsabile albanese del programma Kape conferma l’impressione che in Albania la migrazione coincida più con una scelta individuale, presa all’apice di un momento di disperazione, che con una decisione collettiva, pianificata. E’ naturale che laddove il progetto migratorio è frutto di un investimento familiare il senso di frustrazione collettiva sia più acuto e possa sfociare nella recriminazione.

Infine è possibile ipotizzare che in Albania sopravviva tuttora la tendenza ad accettare ciò che è illegale come qualcosa che in qualche modo si integra nella quotidianità e permette, in molti casi, la sopravvivenza del paese. N. ex detenuta albanese commenta: “in Albania si dice che il bene e il male sono separati da un filo sottile” e A., ex detenuto, scherza utilizzando un luogo comune: “Si dice che in Albania in ogni famiglia c’è qualcuno che è stato in prigione e questo è pienamente comprensibile e giustificabile per il fatto che per i profughi non ci sono possibilità”. Secondo Andrea Lako, ricercatore presso l’Institute for Policy and Legal Studies (IPLS), in Albania non esiste una società puritana; l’essere “fuori dalla legge” è una condizione che si riscontra – attraverso una molteplicità di sfumature diverse – nel quotidiano e non ha una connotazione particolarmente negativa. Effettivamente basta pensare al fatto che il boom dell’edilizia è in gran parte finanziato con denaro riciclato e che la maggior parte delle imprese lavora senza licenze ed utilizza un “doppio bilancio”. Entrambe queste attività pur essendo illegali creano un indotto economico diffuso che ricade beneficamente sulla società. Interessante a questo proposito è anche l’osservazione di Nicola Mai, ricercatore presso la London School of Economics e da anni acuto osservatore della società albanese: a suo parere la lotta al traffico clandestino non sempre è stata accolta favorevolmente dall’opinione pubblica avendo prosciugato un indotto economico che si estendeva ben oltre i confini di Durazzo.

Come è facile aspettarsi, al di là delle differenze, sia in Marocco che in Albania, i migranti che hanno avuto successo e sono riusciti ad arricchirsi vengono facilmente accettati e rispettati qualsiasi siano stati i mezzi del loro successo economico:

L’area di servizio in cui diversi testimoni marocchini sono stati intervistati⁸¹, è frutto di denaro ricavato da traffici illeciti (in particolare commercio internazionale di droga). La gestione è familiare ma l’artefice del “progetto” è attualmente in carcere in Italia, con una pena di 25 anni da scontare. Il bar è molto frequentato, e gli avventori sono a conoscenza delle condizioni che hanno permesso questo miracolo economico di una famiglia che prima non aveva “neanche la casa per dormire, neanche un pezzo di terra”. Sebbene si ironizzi sulla sorte del titolare “che ha esagerato” sembra prevalere un certo rispetto (e forse anche un certo timore) per la capacità della persona.

Quanto detto ci sembra applicabile alla maggior parte dei migranti rimpatriati a seguito di un percorso migratorio irregolare o deviante. Restringendo ancora il fuoco dell’analisi, si nota però che la specifica storia d’emigrazione all’estero può influire sull’immagine che del rimpatriato si crea nelle comunità di origine.

In Albania sembra esserci una vera e propria gerarchia della stigmatizzazione: le vittime di tratta sono accettate assai meno degli ex-detenuti e (questa però è un’ipotesi da verificare), chi viene arrestato per furto si procura una peggior fama di chi viene arrestato per traffico o spaccio di stupefacenti. Appare assai differente anche il modo in cui vengono giudicati i trafficanti: scafisti e

⁸¹ Missione di ricerca condotta dagli autori a Khouribga, Marocco, novembre 2003.

trafficienti di clandestini sono, ad esempio, definiti dai 5 ex-detenuiti intervistati a Scutari persone “di cui si ha bisogno”, che devono essere “guardate con rispetto perché rischiano la vita”... sono “leoni”⁸²; mentre coloro che organizzano la tratta delle donne vengono generalmente giudicati peggio. La stigmatizzazione di donne vittime di tratta emerge da diverse testimonianze.

I., un ragazzo intervistato a Leja, vicino a Tirana, racconta la storia di una ragazza rapita a Leja e venduta come prostituta all'estero: quando i genitori della ragazza sono venuti a sapere dell'accaduto hanno rinnegato la figlia di fronte ai propri vicini, dichiarando che, anche se essa fosse tornata, loro non la avrebbero ricevuta. I due fratelli raccontano che le cose poi non sono andate così. Dopo alcuni anni la ragazza, uscita dal giro delle prostituzione e sposatasi ad un italiano è tornata a visitare i genitori ed è stata accolta dai familiari.

Su 4 coppie di genitori di vittime di tratta intervistate da ICMC solo una dichiara di abitare insieme alla figlia. Tale scelta, però, non è stata facile, come risulta dal racconto della madre:

La ragazza di 15 anni di età è stata rapita nell'aprile del 2001. Trovata e rimpatriata dalla polizia ha subito mostrato un grave shock psichico ed emotivo. All'inizio la madre ha rifiutato di accettarla in casa e l'adolescente è rimasta affidata alle cure dell'OIM per tre settimane. La madre racconta che quando, finalmente, si è decisa a riceverla, la ragazza è rimasta chiusa nella propria stanza per due mesi e non ha parlato con nessuno. Tuttora ha problemi psichiatrici e non può lavorare. Da quando la figlia è tornata, le relazioni tra la famiglia e il vicinato sono cambiate. La madre sostiene infatti che nessuno parla con loro e lei stessa tenta di comunicare raramente con i vicini. Accade assai di rado che un amico venga in visita. La donna dunque conclude: “la sua partenza ha portato solo vergogna alla nostra famiglia, siamo diventati lo zimbello di tutti!”[T2,albanese].

I genitori delle altre tre vittime contattati da ICMC a Tirana si sono rifiutati di parlare. Sappiamo solamente che una è assistita dall'OIM a Tirana, una vive con un uomo sempre nella capitale e la terza si trova nuovamente in Italia. Il duro trattamento subito dalle donne trafficate viene testimoniato anche da un paio di ricerche svolte nel 2001 e 2002 da ICMC per conto dell'OIM e dell'OIL⁸³. Nei rapporti si sostiene che “molto ancora deve essere fatto per cambiare la percezione della polizia verso il fenomeno del traffico e il loro atteggiamento verso le vittime. Le donne costrette a prostituirsi sono infatti ancora fortemente criminalizzate nonostante la legge abbia cessato di considerarle penalmente responsabili, mentre i trafficanti possono ancora operare con un ampio margine di impunità (anche grazie alla diffusa compiacenza di giudici e forze dell'ordine). A questo proposito è interessante notare come il numero di segnalazioni da parte della polizia generalmente aumenti a seguito delle attività di formazione mirata di funzionari di polizia realizzate dall'OIM. Un altro esempio che rispecchia significativamente la resistenza ad accettare culturalmente le vittime di tratta è l'assenza di una legge per la protezione delle testimoni: molto spesso le donne e le ragazze ritirano la propria testimonianza contro i trafficanti temendo di essere accusate di fornire falsa testimonianza o arrestate per prostituzione⁸⁴.

Quanto all'ultimo quesito, relativo all'impatto del ritorno di soggetti con alle spalle esperienze di detenzione sulla propria comunità di origine, non è stato possibile giungere a risultati esaustivi, anche a causa della complessità del tema. L'unica testimonianza a questo proposito ci proviene dall'associazione AFVIC (amici dei familiari e vittime immigrazione clandestina) intervistata a Khouribga. I testimoni confermano un'opinione, condivisa anche da altri, secondo cui il mercato delle auto rubate⁸⁵ e la rete di traffico di esseri umani sarebbero ingrossati dai rimpatriati.

⁸² È interessante notare come in molti contesti di forte emigrazione (irregolare) non venga espressa una netta condanna morale dei trafficanti e dei passeurs. È questo un atteggiamento riscontrato non solo in Albania, ma anche in Marocco e, ad esempio, in Egitto.

⁸³ OIM – ICMC, *Il Research on third country national trafficking victims in Albania*, January 2001 – December 2001.

⁸⁴ ICMC, *op.cit.*, p.6.

⁸⁵ Uno degli interlocutori incontro a Khouribga ci ha raccontato di come appena espulso sia stato avvicinato, a Khouribga, da un italiano che gli ha proposto di entrare nel business delle auto come autista.

Una corretta valutazione dell'impatto del rimpatrio forzato delle donne nigeriane sulle famiglie e sulla comunità di riferimento è estremamente complessa, e la ricerca realizzata in Nigeria ha permesso di tracciare solo i contorni di un quadro generale che nell'insieme appare ancora estremamente confuso. Le interviste realizzate dall'équipe di ricerca in loco con le famiglie delle donne non hanno permesso di raccogliere informazioni sufficienti, offrendo al limite spunti interpretativi. Tuttavia, in questa sede si possono avanzare alcune ipotesi che possono fornire le basi per un eventuale futuro approfondimento. Alcune delle risposte date dalle donne e dai membri delle famiglie intervistate possono infatti essere considerate degli indicatori validi per tentare una prima valutazione dell'impatto del rimpatrio forzato sulle famiglie e sul contesto di riferimento. Delle 24 donne intervistate la metà ha cambiato alloggio al momento del ritorno in Nigeria. 7 ragazze che vivevano da sole hanno scelto di rientrare presso la famiglia, mentre 4 hanno cambiato residenza perché sposatesi dopo il rimpatrio. Il ricorso alla famiglia può essere ovviamente strumentale e rispondere a necessità di ordine pratico (mancanza di denaro per pagare un alloggio) ma allo stesso tempo può rivelare una predisposizione positiva della famiglia ad accogliere la ragazza rimpatriata. D'altronde, in 9 casi su 11 le famiglie si dicono felici del ritorno della figlia/parente. Tuttavia, per quanto manifestata apertamente in 2 soli casi, in tutte le famiglie intervistate sembra farsi largo una certa insoddisfazione per il tradimento delle aspettative createsi al momento della partenza della ragazza. Sebbene tutte le ragazze intervistate fossero vittime di tratta⁸⁶, la partecipazione della famiglia alla partenza è infatti una costante rilevata in molte delle interviste. Sia le ragazze che i componenti delle famiglie intervistati dichiarano come primo motivo della partenza delle ragazze la necessità di uscire e di far uscire la propria famiglia dalla povertà, e spesso si registra una forte pressione della famiglia affinché la ragazza parta. Sebbene 8 componenti delle famiglie intervistate dichiarino di essere stati contrari alla partenza della figlia/parente, in 2 casi le ragazze hanno potuto contare su un aiuto economico interno alla famiglia per preparare la partenza e tutti si rivelano delusi e preoccupati per il ritorno delle ragazze. In sintesi, sembra che una volta realizzatasi la partenza anche una precedente opposizione lasci spazio alla speranza che questa partenza porti ad un miglioramento della condizione economica del nucleo familiare. Dalla ricerca realizzata dal professor H. Obianwu risulta infatti che

“L'approvazione al viaggio in Italia non necessariamente influenza il comportamento della famiglia delle vittime. Ha molta più influenza sul comportamento della famiglia il fatto che le vittime non siano riuscite a guadagnare abbastanza prima di ritornare”.

Un secondo aspetto da considerare è il grado di stigmatizzazione derivante dall'aver esercitato la prostituzione. Oltre ad essere severamente punita, la prostituzione è oggetto di riprovazione morale e sociale nelle aree di provenienza delle ragazze trafficate. Sebbene il governo nigeriano e diverse organizzazioni internazionali e locali si stiano impegnando a fondo perché sia riconosciuta e divulgata la differenza fra prostituzione e tratta, in molti continuano a vedere nella prostituzione una scelta delle ragazze o delle loro famiglie. In una recente ricerca sul traffico delle donne in Nigeria, Carchedi riporta l'opinione di diversi testimoni locali in merito alle cause di ingresso delle donne nei circuiti prostituzionali. In questa sede è interessante notare come molte delle spiegazioni offerte all'autore insistano sulla responsabilità delle donne e delle loro famiglie. Alcuni interlocutori individuano nell'avidità delle donne di Benin city e nella loro naturale inclinazione all'imprenditorialità la causa prima della loro entrata nei circuiti di prostituzione. Questi stessi

⁸⁶ Protocollo aggiuntivo alla convenzione sulla criminalità transnazionale relativo alla tratta di esseri umani, adottato il 6 ottobre 2000 dal Comitato speciale delle Nazioni Unite. La tratta è definita come il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza, attraverso la minaccia o il ricorso alla forza o ad altre forme di coercizione; attraverso il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di autorità o di una situazione di vulnerabilità, o attraverso l'offerta o l'accettazione di pagamenti o di vantaggi per ottenere il consenso di una persona che esercita un'autorità su di un'altra ai fini di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, almeno, quello della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o le pratiche analoghe ad essa, la servitù o il prelievo di organi. Il consenso della vittima di traffico è indifferente quando si ricorre ad uno dei mezzi sopraelencati e il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di un minore ai fini di sfruttamento, sono considerate tratta di persone anche se non vi è ricorso ad alcuno di questi mezzi.

testimoni esprimono un giudizio severo anche sui componenti maschili delle famiglie di quest'area geografica, che pur di fare soldi in fretta sono pronti a sfruttare le donne della propria famiglia. Altri testimoni suggeriscono invece che l'ingresso nei circuiti prostituzionali dipende da una scelta presa dalle donne, coscientemente ed in concertazione con le proprie famiglie, in quanto da ambedue le parti l'esercizio della prostituzione all'estero viene considerata l'unica via di uscita alla condizione di povertà materiale in cui sono costrette.

Queste considerazioni ci permettono di integrare e meglio comprendere alcune delle informazioni contenute nel rapporto di ricerca del professor Obianwu. Proprio perché considerate responsabili, le famiglie delle donne rimpatriate dichiarano di subire il disprezzo ed il rifiuto della comunità di riferimento. 6 degli intervistati riferiscono che l'esperienza in Italia ha avuto un impatto negativo sulla comunità di riferimento.

“I vicini fanno rudi commenti sulle donne e sulle loro famiglie[...]. Alcune delle vittime prestano ancora attenzione durante il giorno per evitare di incontrarsi con i vicini”[Obianwu].

Tuttavia la resistenza della comunità tende a scemare velocemente. Continua infatti Obianwu:

“Questo comportamento si manifesta inizialmente dopo il ritorno delle vittime ma non persiste”.

D'altronde, sebbene molti dei familiari dichiarano che le loro figlie/parenti devono mentire sulla natura della propria esperienza all'estero per potersi reintegrare nella comunità e trovare un impiego, alcuni indicatori, quali i matrimoni contratti dopo il rimpatrio, sembrano rivelare che almeno in alcuni casi esiste una certa tolleranza rispetto all'esperienza vissuta dalle donne in Italia. Mentre una delle donne intervistate, separata prima di essere trafficata, ha dovuto accettare la richiesta di divorzio presentata dal marito al momento del rimpatrio, due ragazze hanno contratto matrimonio, ed almeno in uno di questi due casi il marito era a conoscenza dell'esperienza italiana della ragazza.

Dalle interviste realizzate dal professor Obianwu non è emersa invece una stigmatizzazione legata alla prostituzione all'interno della famiglia. Ciò sia nel caso in cui la famiglia fosse al corrente dell'attività svolta dalla ragazza prima ancora della partenza dalla Nigeria sia nel caso in cui questa sia resa nota solo al momento del rimpatrio. E' però necessario sottolineare come la vera reazione della famiglia sia misurabile solo sul lungo periodo e con tempi di osservazione molto più prolungati di quelli avuti a disposizione. Come hanno sottolineato alcuni testimoni intervistati durante la missione realizzata in Nigeria infatti, spesso nelle famiglie si innescano meccanismi e dinamiche finalizzate all'allontanamento delle ragazze; questi ultimi si rivelano tuttavia difficilmente identificabili senza avere a disposizione un tempo di osservazione sufficientemente lungo.

4. Assistenza al rimpatrio: verso una maggiore sostenibilità del ritorno?

Negli ultimi anni, diversi stati europei hanno mostrato un interesse crescente verso politiche di ritorno assistito spesso ritenute un'alternativa potenzialmente più umana, economica e sostenibile rispetto ai rimpatri forzati⁸⁷. Koser individua quattro principali forme di assistenza al rimpatrio: la copertura dei costi di viaggio, i sussidi elargiti una tantum, i sussidi di avviamento al lavoro o il microcredito e i corsi professionali da seguirsi prima e/o dopo la partenza. È estremamente difficile valutare l'effettiva efficacia di questo tipo programmi anche per la mancanza, nella maggior parte dei casi, di una valutazione ex post. Tuttavia, paesi come la Francia e l'Olanda, da tempo impegnati in questo campo, ne vantano un discreto successo soprattutto per quanto riguarda la possibilità di garantire la dignità e la sicurezza del ritorno e l'effettivo reinserimento socio-economico dei migranti rimpatriati⁸⁸.

L'Italia pur essendo sempre più attivamente coinvolta in una politica tesa ad assicurare l'efficienza, la rapidità e la riduzione dei costi delle espulsioni, non ha mostrato sinora specifica e concreta attenzione verso misure volte ad agevolare la reintegrazione dei migranti nei loro contesti di origine.

Si tratta a nostro parere di un grave limite che deve essere superato attraverso l'adozione di strumenti specifici, attentamente valutati a seconda delle differenti categorie di migranti. In questo contesto riteniamo interessante fornire alcune raccomandazioni su possibili pratiche di assistenza al ritorno traendo spunto dall'analisi di alcuni progetti attualmente operativi in Albania e Nigeria e dalle indicazioni forniteci dagli stessi cittadini rimpatriati (con o senza assistenza). In Marocco non è stato possibile individuare alcun programma di assistenza e ci si è avvalsi, dunque, unicamente delle informazioni ricevute dai testimoni intervistati.

4.1. Alcuni programmi di assistenza in Albania e Nigeria

Albania

In Albania le strutture più attive nell'ambito dell'assistenza al rimpatrio sono l'OIM e l'Associazione Kape, la cui attività in questo campo rappresenta, a nostro parere, un esperimento riuscito.

Tra i programmi portati avanti dall'OIM, il primo, VARRP-Voluntary Assisted Return and Reintegration Programme, è stato avviato nel 2002 ed è rivolto a migranti residenti nel Regno Unito la cui richiesta di asilo è stata rifiutata. Il secondo programma, avviato nel 2003 "Fostering Sustainable Reintegration in Albania, the Kosovo province and FYROM, by Reinforcing Local NGO Capacity for Service Provision to Returnees", finanziato dalla europea attraverso la linea di finanziamento B7-667 si rivolge a tre categorie di migranti (richiedenti asilo, clandestini e irregolari) provenienti da diversi paesi europei. L'assistenza ai migranti di ritorno dovrebbe essere garantita attraverso una rete di sostegno al reinserimento composta da ONG, agenzie governative ed altri attori locali. In entrambi i casi il pacchetto di sostegno prevede il rimborso delle spese di viaggio e l'assistenza all'inserimento professionale attraverso il finanziamento di corsi di formazione privati o pubblici o di stage all'interno delle imprese. Nell'ambito del secondo programma, grazie all'accordo con l'UNOPS e su finanziamento del PASARP (Programme of Activities in Support of Albanian Regions and Prefectures) alcuni migranti saranno assistiti nell'avvio di piccole e medie imprese nel paese di origine.

A partire dal 2001, sempre in Albania, altri programmi sono stati dedicati al reinserimento delle vittime di tratta. Attraverso il programma Genesis, anche questo gestito dalla missione OIM in Albania, nel febbraio 2002 è stato aperto un centro di protezione temporanea che offre assistenza

⁸⁷ Koser, "The return and reintegration of rejected asylum seekers and irregular migrants", *Migration Research Series*, IOM n. 4, 2001, p. 7.

⁸⁸ Koser, *op. cit.*, p. 34.

medica e psicologica e sostegno al reinserimento. Fino a questo momento il centro ha ospitato 171 beneficiarie di cui 150 impossibilitate a ricongiungersi al proprio nucleo familiare. Nell'ambito dello stesso progetto, sono inoltre state costituite cooperative sociali che hanno dato lavoro non solo alle vittime di tratta, ma anche ad altri membri della comunità di origine. L'investimento iniziale è stato stanziato dall'OIM in concorso con altri soggetti pubblici e privati e con gli stessi beneficiari.

Tra i testimoni intervistati in Albania, il maggior numero di migranti rimpatriati in modo assistito beneficiava dell'assistenza offerta dall'associazione albanese Kape. L'organizzazione, diretta dalla dottoressa Irena Dono, è nata inizialmente su fondi della cooperazione svizzera ma ora lavora con altri attori tra cui, appunto, l'OIM. Tra i migranti assistiti da Kape molti sono ex detenuti, dunque un target analogo a quello di ALNIMA. Ai beneficiari viene elargito – per la durata di 9 mesi – un sussidio di circa 80 € che può funzionare come borsa di studio, salario integrativo o reddito spendibile per uno stage di formazione-lavoro; in rari casi, è stato anche concesso un microcredito per finanziare iniziative imprenditoriali individuali o collettive. Ai “clienti” dell'organizzazione viene offerto un orientamento al lavoro ma sono essi stessi che, per ottenere il sussidio, devono trovare il contesto lavorativo dove inserirsi. Kape mantiene i contatti con i beneficiari, spesso anche dopo la fine del progetto, organizza incontri, dibattiti e uscite e pubblica un bollettino mensile con contributi scritti dagli stessi migranti di ritorno. I dati confermano la riuscita del programma: dal 1998 al 2003, Kape ha assistito circa 500 cittadini albanesi rimpatriati forzatamente, con una media di 100 beneficiari l'anno. Nel 2002 su 125 giovani, cui è stato concesso un sussidio per svolgere un periodo di apprendistato o lavoro nel loro paese di origine, 111 hanno portato a termine il proprio contratto con l'associazione e solo 14 sono ri-emigrati. Nello stesso anno, inoltre, Kape calcolava che l'84% dei propri beneficiari era impiegata nel lavoro cominciato con il sostegno dell'associazione o in un settore affine, oppure aveva aperto un'attività in proprio.

Nigeria

In Nigeria esistono diversi programmi di assistenza alle vittime di tratta. Nell'area di Benin city, una coalizione di ONG⁸⁹ copre tre aree d'intervento: 1) la prima accoglienza e la protezione, 2) il sostegno psicologico e motivazionale e la rieducazione 3) il sostegno al reinserimento lavorativo attraverso un potenziamento delle capacità e un sostegno finanziario in forma solitamente di microcredito. Questa coalizione di ONG, coordinata dal programma UNODC/UNICRI⁹⁰, elargisce somme che variano da un minimo di 72€ a un massimo di 720€ e al momento dell'intervista⁹¹ aveva raggiunto 69 beneficiarie. Anche l'OIM opera nel paese attraverso programmi di prevenzione dell'AIDS e assistenza alle donne colpite dal virus, la gestione di uno *shelter* a Benin City nel quale al momento dell'intervista erano transitate 8 donne e l'elargizione di un sussidio di circa 1.180€ a persona (non è stato però possibile conoscere il numero esatto di beneficiari).

Costituisce un esempio interessante l'organizzazione LAPO (Lift Above Poverty Organization)⁹² che generalmente eroga a giovani donne un primo microcredito di circa 10.000 naira (72 €), con un tasso di interesse del 36%; se la restituzione del prestito avviene regolarmente la tranche seguente può essere maggiore e teoricamente non vi è limite all'aumento progressivo del prestito. Le attività per cui la maggior parte delle donne richiede l'aiuto a LAPO sono attività legate all'agricoltura, alla vendita di cibo o vestiti all'interno del mercato. A Benin City, degno di nota è l'intervento dell'organizzazione NCWS (National Council of Women Society) che aiuta le donne ad avviare un'attività autonoma. L'acquisto dei macchinari e/o della merce necessaria per iniziare l'attività

⁸⁹ Idia Renaissance, National Council of Women Societies (NCWS), Committee for the Support of the Dignity of Women (COSUDOW), International Reproductive Rights Research Action Group (IRRRAG), African Women empowerment Group (AWEG).

⁹⁰ United Nation Office on Drugs and Crime (UNODC)/ United Nations Iterregional Crime and Justice Research (UNICRI).

⁹¹ Luglio 2004.

⁹² LAPO è stata coinvolta per la concessione e la gestione del microcredito per il progetto ALNIMA.

viene effettuato insieme alle ragazze. Una volta che queste hanno saldato il debito, i macchinari e la merce acquistati dall'associazione divengono di loro proprietà.

4.2. Buone pratiche di assistenza al ritorno

Negli ultimi anni diversi analisti e policy-maker hanno espresso raccomandazioni circa le politiche che più di altre appaiono adatte a garantire il successo dei ritorni.

La concessione di un pacchetto di aiuti integrato (che vada dalla consulenza all'avviamento al lavoro), una migliore compatibilità tra profilo dei beneficiari e tipo di assistenza, il coinvolgimento delle organizzazioni locali nell'assistenza ai beneficiari sono tra gli elementi individuati dalla Commissione Europea come centrali per garantire la sostenibilità dei ritorni.

Nel libro verde⁹³ si dichiara che: “andrebbero messi in rilievo i seguenti elementi, presenti nei progetti che hanno consentito rientri sostenibili:

- sufficiente conoscenza, da parte dell'organizzazione attuatrice, del paese di origine;
- concretizzazione dei rapporti dell'organizzazione con il paese di origine attraverso un ufficio, una persona di contatto o l'utilizzo dell'infrastruttura di un'altra organizzazione nel paese in oggetto e collaborazione con le locali organizzazioni della società civile;
- selezione dei rimpatriati potenziali sulla base delle rispettive esigenze e di ciò che offre il progetto (progetti per piccole imprese gestite in modo professionale, per es. valutando la redditività dell'impresa, le abilità dei potenziali imprenditori, ecc.);
- tasso di successi più elevato fra i progetti di carattere globale, vale a dire quelli che includono consulenza, formazione professionale, nonché assistenza e seguito dopo il rientro;
- impatto misurabile dell'assistenza e (almeno) della consulenza dopo il rientro sulla sostenibilità del rientro stesso;
- maggiori speranze di successo, entro certi limiti, dei progetti che aiutano la comunità verso cui viene effettuato il rimpatrio. Quando le comunità locali traggono vantaggi dal rimpatrio, risulta ridotta o completamente eliminata l'ostilità nei confronti dei rimpatriati;
- miglioramento delle percentuali di successo dei progetti che, pur avendo sede negli Stati membri dell'UE, riuscivano a gestire le risorse disponibili tramite altri progetti e programmi con sede nel paese di origine (costruzione, infrastruttura, creazione di scuole, creazione di posti di lavoro, ecc.)⁹⁴.

In una recente pubblicazione sulla migrazione di ritorno l'OIM insiste su raccomandazioni in parte analoghe, mostrando come esse si rivelino importanti per garantire un'alternativa più umana ai ritorni forzati e un migliore rapporto con i paesi di emigrazione⁹⁵. Tra le raccomandazioni dell'OIM si ritrovano in particolare le seguenti misure:

- Early information/counselling prior to return; and as an aid to the return decision;
- Close cooperation and teamwork among ministries, NGOs, IOs, and migrants;
- Cooperative approaches between country of origin and country of destination;
- Profiling of irregular migrant populations in the country of destination (in order to plan and tailor voluntary returns in a more sustainable way);
- Incentives to return;
- Longer term reintegration assistance at the return end;
- Voluntary return (...) offered to a larger beneficiary group than just rejected asylum seekers⁹⁶.

⁹³ Commissione delle Comunità europee COM(2002) 175.

⁹⁴ , *op.cit.*, COM(2002) 175 definitivo, p. 23.

⁹⁵ IOM, *op.cit.*, pp. 14-17.

⁹⁶ IOM, *op.cit.*, pp. 14-19.

Esiste dunque un certo consenso teorico, tra le poche organizzazioni internazionali e gli altri soggetti che si sono occupati della tematica del sostegno al reinserimento dei migranti rimpatriati, su quali siano gli orientamenti metodologici e operativi più idonei a garantire il successo di tali programmi. A partire da questo consenso di massima, riteniamo tuttavia che, dalla nostra indagine sul campo, emergano alcune indicazioni ulteriori, che possono rivelarsi utili nell'ambito di questo dibattito. In particolare si delinea l'importanza di pratiche di ritorno più umane, di un'assistenza maggiormente differenziata secondo le esigenze dei singoli individui e dei differenti paesi di origine, e di una maggiore attenzione all'impatto delle politiche – non solo quelle di rimpatrio ma anche quelle di assistenza – sulle società dei contesti di arrivo.

4.2.1. UMANIZZAZIONE DELLE PRATICHE DI RITORNO

Nonostante le ripetute prese di posizione da parte della Commissione Europea a favore di misure standard che garantiscano un maggiore rispetto dei diritti umani nell'ambito delle pratiche di rimpatrio forzato, le prassi governative non hanno conosciuto modifiche di sostanza e molti intervistati continuano a denunciarne la brutalità. La maggior parte dei testimoni dichiara di aver subito abusi e maltrattamenti, di non essere stata in grado di recuperare i propri beni e addirittura di non aver ricevuto informazioni adeguate su ciò che stava succedendo.

Tale stato di cose richiede una trasformazione urgente. Tutti i rimpatriati – che aderiscano o meno a programmi di ritorno volontario – dovrebbero avere diritto ad un ritorno dignitoso.

Si impone innanzitutto – anche attraverso un maggiore ricorso alla mediazione culturale – una più attenta valutazione delle istanze di regolarizzazione presentate dai candidati al ritorno. Tra gli ex detenuti sono ad esempio molti coloro che pur essendo titolari di un permesso di soggiorno al momento dell'arresto non hanno potuto, per causa forza maggiore, rinnovarlo e rischiano di andare incontro a quella che diversi analisti hanno definito come una “doppia pena” (detenzione più espulsione).

A tutti coloro che si trovano nelle condizioni di dover abbandonare il paese di destinazione, dovrebbe inoltre essere garantita la possibilità di recuperare non solo i propri beni ma – riteniamo (in contrasto con quanto disposto dalla legge italiana vigente) – anche gli eventuali contributi previdenziali regolarmente versati. E' quanto sostiene, tra gli altri, l'European Council on Refugees and Exiles (ECRE), che sottolinea come:

“The transfer of savings, return on taxes or pensions should be guaranteed upon return in the country of origin”⁹⁷.

Questo punto viene ribadito dagli stessi migranti intervistati, uno dei quali polemicamente afferma che:

“...se l'Italia concedesse a chi viene espulso la possibilità di riacquistare i propri beni e di riscuotere i contributi regolarmente versati per la previdenza sociale, non ci sarebbe bisogno di nessun aiuto esterno”[Lahlou].

Infine bisognerebbe porre maggiore enfasi sulla preparazione al rimpatrio e sull'assistenza psicologica a chi torna. Si tratta di una misura più volte indicata come prioritaria nell'assistenza a rifugiati e richiedenti asilo, in quanto consentirebbe di “mobilitare” per tempo le risorse, anche finanziarie, necessarie al proprio re-ingresso nel paese di origine (utile ad esempio a liquidare un debito o ad avviare un'attività)⁹⁸ e di definire meglio la propria strategia migratoria. L'ECRE – con riferimento specifico, però, alla condizione di categorie determinate di migranti, cioè richiedenti asilo respinti, profughi o rifugiati per cui è venuta meno l'esigenza di protezione – sintetizza le misure generalmente raccomandate per favorire una migliore preparazione dei candidati al ritorno come segue:

- - assistance in acquiring relevant documentation;

⁹⁷ ECRE-European Council on Refugees and Exiles, “Position on return, october 2003, p.12, www.ecre.org/positions/returns.shtml.

⁹⁸ Koser, *op. cit.*, p. 41.

- - opportunities to go and see the conditions in the country of origin;
- - training courses;
- - family tracing.⁹⁹

Risulta evidente come tali misure siano difficilmente applicabili nel caso di migranti irregolari o clandestini colpiti da espulsione. Tuttavia laddove possibile, come ad esempio nel caso dei detenuti stranieri, bisognerebbe puntare ad offrire una preparazione al ritorno anche a queste categorie di migranti. Nell'ambito di programmi di assistenza, i migranti di ritorno dovrebbero avere accesso a colloqui approfonditi tramite cui ricevere assistenza legale e psicologica, informazioni circa la situazione nel paese di arrivo, e un orientamento al lavoro in base al quale scegliere l'eventuale offerta formativa proposta dagli stessi programmi.

4.2.2. AGEVOLAZIONE ALL'INSERIMENTO NEL MERCATO DEL LAVORO

Molti programmi di assistenza al ritorno, promuovono il reinserimento dei migranti nella terra d'origine attraverso l'erogazione di borse di studio, salari integrativi o microcrediti. L'analisi condotta in Albania, Nigeria e Marocco, rivelando una relazione diretta tra ricezione di queste forme di assistenza e occupazione, sembra dimostrarne l'efficacia, almeno potenziale¹⁰⁰. Tali politiche devono tuttavia essere ritagliate con maggiore attenzione sull'esigenza delle differenti categorie di migranti e sui diversi contesti di origine.

Finanziare, attraverso salari integrativi, coloro che trovano un'opportunità di lavoro o apprendistato con le proprie forze si rivela una misura interessante in quanto induce i beneficiari a riattivare autonomamente la propria rete relazionale, a sviluppare un atteggiamento più attivo e responsabile nella ricerca e nello svolgimento del lavoro e ad "affezionarsi" ad una propria strategia di impiego. Grazie a questo reddito, diviene possibile per molti migranti accettare impieghi scarsamente remunerati che tuttavia, in alcuni casi, si rivelano un'ottima base per acquisire esperienza e, successivamente, trovare un lavoro migliore o mettersi in proprio.

Purtroppo questi strumenti hanno il limite di non raggiungere le categorie più vulnerabili le quali, non riuscendo a riadattarsi alla società di origine o venendo stigmatizzate dalle comunità locali, non hanno i mezzi per trovare opportunità di lavoro con le proprie forze. In questi casi si rende necessario adottare pratiche differenti. Le misure sperimentate dall'OIM per il re-inserimento delle vittime di tratta, forniscono indicazioni interessanti in questo campo e potrebbero essere estese anche ad altre fasce deboli di migranti. In particolare risultano interessanti politiche che – come nel caso del programma Genesis – puntano alla creazione di impiego piuttosto che all'inserimento dei beneficiari in contesti lavorativi già esistenti e, al fine di evitare ulteriori forme di ghettizzazione, coinvolgono negli stessi progetti altri membri della comunità di origine.

Risulta inoltre importante adattare le forme di assistenza sopra indicate alla particolare situazione che si presenta nei contesti di arrivo.

Mentre in Marocco esiste un'offerta formativa piuttosto ampia ed istituzionalizzata (come OFPPT, ANAPEC), in Albania, a parte singoli casi, come ad esempio il centro Don Bosko, i corsi professionali, sono generalmente troppo teorici, poco aderenti al mondo del lavoro e concentrati su

⁹⁹ ECRE, *op. cit.*, p. 4.

¹⁰⁰ Le interviste svolte sul campo mostrano un rapporto direttamente proporzionale tra occupazione e assistenza al reinserimento. Su trenta migranti di ritorno intervistati dal CeSPI in Albania, 14 persone lavoravano, 9 risultavano disoccupate e 7 seguivano corsi professionali o universitari. E' interessante notare come il 71% degli occupati, contro il 33% dei disoccupati, avesse ricevuto assistenza. I risultati della ricerca in Nigeria confermano, come in Albania, l'importanza dei programmi di assistenza per coloro che si mostrano intenzionate a reinserirsi nella società di origine. Su un totale di 24 donne rimpatriate, 12 avevano ricevuto microcredito e assistenza tecnica e formativa da parte della Missione Cattolica e della Coalizione delle ONG (tra i 360\$ e 1.179 \$) ed avevano avviato un'attività privata nel settore dei servizi (commercio al dettaglio, parrucchiere, sartoria, etc.). Tutte le altre hanno avuto grandi difficoltà a trovare lavoro e al momento dell'intervista apparivano assai frustrate. Infine, su trentadue migranti intervistati in Marocco, nessuno dei quali integrato in programmi di assistenza al rimpatrio, 18 si trovavano in condizione di disoccupazione.

poche discipline (quali lingue straniere, informatica e parrucchiere); di conseguenza, non costituiscono un buon canale di accesso al mercato del lavoro.

I due testimoni albanesi che al momento dell'intervista seguivano corsi professionali grazie all'aiuto dell'OIM (in tutti e due i casi si tratta di corsi per parrucchiere) si sono mostrati piuttosto pessimisti riguardo alle loro future opportunità di lavoro.

“Dopo il corso sono come prima. Bisognerebbe cercare dei posti di parrucchiere vacanti ma c'è troppa competizione” [P. albanese].

Interessante è anche il caso di I. il quale non crede che dopo il corso troverà lavoro come barbiere, anche perché si tratta di un mestiere molto inflazionato nel posto dove vive e la gente è spesso troppo povera per pagarsi tale servizio. La competizione e i problemi legati alla sicurezza portano I. ad escludere la possibilità di aprire una propria attività in questo settore. Del resto, anche trovare lavoro presso botteghe di barbiere già avviate è assai difficile poiché questi ultimi non assumono nuovo personale.

Anche il microcredito rappresenta uno strumento potenzialmente interessante, ma non può essere utilizzato con le stesse modalità nei diversi contesti di emigrazione. A Benin City, dove l'inserimento lavorativo avviene principalmente attraverso forme di auto-imprenditorialità, esso costituisce la principale forma di assistenza erogata nell'ambito dei programmi di ritorno assistito e finora si è dimostrato particolarmente efficace ai fini del re-inserimento dei beneficiari (per lo più vittime di tratta).

In Albania solo recentemente si è aperto un programma che prevede l'erogazione di microcrediti; fino a questo momento tale misura è stata utilizzata raramente e perlopiù con scarsi risultati: su 5 microcrediti elargiti nell'ambito dei programmi gestiti da Kape, 4 hanno dato avvio ad attività fallimentari¹⁰¹. Durante le interviste ai migranti ricettori di microcredito e alla responsabile del programma di assistenza, sono stati indicati diversi ostacoli che generalmente contribuiscono al declino delle attività, tra cui: l'inesperienza dei beneficiari; l'eccessiva imposizione fiscale da parte dello stato; la forte competizione; e la difficoltà ad ottenere la proprietà o la disponibilità di un terreno per l'avviamento di un'attività.

Si tratta solo di alcune prime impressioni che rendono però evidente la necessità di svolgere, a monte di programmi di microcredito, un'attenta analisi del mercato del lavoro locale. Solo sulla base di tale indagine è possibile valutare la praticabilità di questo tipo di assistenza, l'adeguata entità del credito che deve essere concesso nei diversi paesi e il target di beneficiari più appropriato.

4.2.3. LA SOSTENIBILITÀ SOCIALE DELL'ASSISTENZA

Programmi di ritorno assistito non dovrebbero indirizzarsi esclusivamente ai beneficiari diretti del progetto ma piuttosto allargare il proprio raggio d'azione al contesto complessivo nel quale i migranti si trovano a reinserirsi.

Sarebbe importante innanzitutto rivolgere maggiore attenzione all'impatto del ritorno sui familiari dei migranti. Come emerge dalla ricerca, questi ultimi oltre a vedere interrompersi più o meno bruscamente il flusso di rimesse dall'estero, si trovano a subire in prima persona le conseguenze del difficile re-inserimento dei loro parenti espulsi. Nei contesti più poveri, dove si concentrano numeri più elevati di migranti interni e le relazioni comunitarie risultano di conseguenza più deboli e sfaldate (come nella periferia di Tirana), tale problematica si presenta con particolare forza. Nel

¹⁰¹ Riportiamo di seguito una sommaria descrizione delle 5 esperienze di microcredito portate avanti da Kape:

Il primo credito, (10.000\$ di cui 3.000 come donazione ed il restante a tasso zero), è stato utilizzato da un gruppo di 5 ragazzi per avviare una falegnameria. All'inizio le difficoltà sono state molteplici: forte competizione, tasse alte, insolvenza di molti clienti; successivamente però il giro di affari è cresciuto e, anche se al momento dell'intervista il credito non era ancora stato totalmente ripagato, l'attività può essere considerata pienamente auto-sostenibile. Altri due crediti (6.000\$ di cui 4.000\$ di credito a tasso zero e 2.000 come donazione) sono stati offerti da Kape a due coppie di migranti di ritorno per aprire dei bar (uno a Tirana e uno ad Elbasan). Dopo pochi mesi entrambe le attività sono fallite per problemi legati all'acquisizione della proprietà del terreno e all'affitto dei locali. Due gruppi di beneficiari, infine, hanno ottenuto un credito per ampliare l'attività di famiglia ma in entrambi i casi il denaro è stato utilizzato per tentare una seconda esperienza migratoria all'estero.

caso del Marocco si è visto come queste difficoltà alimentino un clima di recriminazione all'interno della famiglia che, in diversi casi, spinge coloro che tornano ad un'ulteriore chiusura in se stessi. In altri casi i familiari di categorie di migranti particolarmente stigmatizzati, come le vittime di tratta, diventano essi stessi oggetto di stigmatizzazione. Programmi di sostegno dovrebbero dunque rivolgersi anche alle famiglie, ad esempio, indirizzando il microcredito all'ampliamento di piccole attività familiari. Inoltre, al fine di ridurre la forte stigmatizzazione che accompagna il ritorno di alcune categorie di migranti spesso estendendosi anche ai loro familiari, si rende necessario agire sul contesto di origine svolgendo un'ampia campagna di informazione e sensibilizzazione. Queste misure, già sperimentate in diversi paesi di emigrazione – come ad esempio in Nigeria da parte dell'UNICRI e in Albania ad opera dell'OIM – si sono rivelate piuttosto efficaci.

Maggiore attenzione deve inoltre essere posta all'impatto del ritorno assistito sulle comunità di origine dei migranti di ritorno. Soprattutto in contesti particolarmente poveri, coloro che ricevono assistenza possono apparire detentori di un immeritato privilegio e attirare reazioni di risentimento e invidia che si rivelano destabilizzanti per l'intero tessuto comunitario. Del resto è possibile che nei contesti più svantaggiati il ritorno di migranti che usufruiscono di pacchetti di assistenza, determini l'impoverimento relativo degli altri membri della comunità. A questo proposito Black nota che:

“Where returnees go or are sent to a desperately poor country or region with return assistance, whether this is cash, support to rebuild their house, or a job, their relative wealth could – at least in principle – contribute to a process of further impoverishment of the population already living in the home country”¹⁰².

Per attenuare simili contraddizioni, programmi volti all'assistenza dei migranti rimpatriati dovrebbero contemporaneamente rivolgersi a coloro che, pur non essendo ancora emigrati, possono essere spinti a farlo, trovandosi a fronteggiare condizioni particolarmente difficili nel paese di origine o piuttosto spinti dall'esempio di parenti o amici già residenti all'estero. L'assistenza a cittadini a rischio di emigrazione clandestina – come previsto e realizzato nell'ambito del progetto ALNIMA – si rivela in quest'ambito una buona pratica.

Alcuni analisti suggeriscono inoltre di inserire programmi di assistenza in contesti dove sono già operativi programmi di sviluppo. A questo proposito l'ECRE sottolinea che:

“ECRE considers that policies that benefit the community as a whole rather than only those returning are more conducive to achieving the acceptance of returnees by other groups. It recommends that assistance should be integrated in development aid programmes already provided to the communities receiving returnees, which may help to address tension between returnees and the rest of the population receiving support”¹⁰³.

In questa prospettiva sarebbe ad esempio interessante coinvolgere i beneficiari dei progetti in programmi di formazione già avviati dalla cooperazione allo sviluppo e dalle istituzioni locali del paese di origine contribuendo simultaneamente a potenziarli (ad esempio attraverso l'investimento in nuovi macchinari) e a renderli disponibili ad ulteriori beneficiari.

4.2.4. GARANTIRE UN'ASSISTENZA CONTINUATIVA

In una prospettiva bilaterale, attenta cioè a coniugare le esigenze dei paesi di arrivo e di origine, la gestione dei rimpatri deve essere perseguita prestando attenzione a tutte le fasi del percorso di ritorno ed integrando in modo continuativo le azioni svolte su entrambi i poli del percorso migratorio. La continuità delle azioni risulta utile non solo per ottenere un migliore coordinamento interno al programma ma anche per alleviare il trauma connesso all'interruzione brusca e involontaria del percorso migratorio. E' dunque opportuno che gli operatori nei due paesi siano posti in stretta connessione tra loro e che gli stessi beneficiari dei progetti possano godere contemporaneamente di un orientamento in loco ma anche, qualora ne sentano la necessità, di un rapporto con gli operatori nel paese che hanno dovuto lasciare. L'importanza di mantenere un

¹⁰² Black, Gent, *op.cit.*, p. 15.

¹⁰³ ECRE, *op.cit.*, p.12.

contatto con gli assistenti nel paese di immigrazione – ad esempio attraverso la disponibilità gratuita di Internet – è stata sottolineata da una funzionaria dell'OIM la quale nota come al ritorno corrisponda, a volte, un cambiamento brusco e repentino dell'universo di senso, valori e cultura cui ci si riferisce.

Continuità, del resto, deve essere data alle azioni svolte nel paese di origine dei migranti, dando la possibilità a chi torna di mantenere un rapporto con l'organizzazione che ha fornito assistenza anche dopo l'esaurimento del sussidio. E' questa la strada scelta da Kape che apre periodicamente la propria organizzazione ai beneficiari dei progetti, trasformandola in luogo di incontro dove essi possono riunirsi e socializzare la propria esperienza. Il contatto con i beneficiari è inoltre mantenuto attraverso la redazione di un giornale e l'organizzazione di periodiche attività ricreative.

È significativo, a questo proposito, il racconto di E. il quale descrive la responsabile di Kape come “un punto di riferimento” e le è grato per averlo spinto a trovare un lavoro. Per E. sono stati importanti gli incontri con altri migranti rimpatriati che avevano avuto esperienze simili alla sua in quanto, egli sostiene “solo persone con esperienze simili possono capirti”.

Alcuni hanno storie di reinserimento positivo, e questo è per gli altri molto incoraggiante. Altri sono in cerca di lavoro e con loro si instaura una solidarietà, una confidenza che facilita l'esposizione e la condivisione dei problemi... ci si dà una spinta ad andare avanti [E., albanese].

È interessante, infine, notare come proprio grazie alla continuità del legame costituito con i beneficiari, l'organizzazione ottiene la possibilità di esercitare un monitoraggio periodico e ad ampio raggio sui risultati dell'attività.

4.2.5. DAL REINSERIMENTO AL CO-SVILUPPO

La letteratura degli ultimi anni ha messo chiaramente in evidenza come i migranti facendosi ponte tra differenti paesi e culture possono divenire agenti di sviluppo tanto per il paese di destinazione che per la madrepatria. Essendo per definizione attori transnazionali, i migranti sono spesso vettori di una internazionalizzazione dell'economia a beneficio dei paesi di arrivo, e portatori di capitale umano, sociale e finanziario a beneficio della terra di origine.

Nel caso di migranti che non hanno avuto accesso ad un lavoro remunerativo e ad una piena stabilizzazione nel paese di arrivo e che sono stati indotti o costretti a tornare, le possibilità di un loro contributo positivo allo sviluppo della madrepatria si riducono notevolmente. Come evidenziato nei paragrafi precedenti, l'obiettivo dei progetti di assistenza non è, infatti, la valorizzazione dei migranti ai fini dello sviluppo locale, quanto piuttosto un loro reinserimento nelle società di origine.

È possibile, tuttavia, che in alcuni casi, anche i migranti forzati al ritorno possano farsi portatori di conoscenze e abilità scarsamente diffuse nel mercato del lavoro dei paesi di origine e allo stesso tempo di una rete di relazioni transnazionali. Black ad esempio – ancora con riferimento esclusivo al rimpatrio assistito di migranti forzati (richiedenti asilo, profughi, rifugiati) sottolinea che:

“The emphasis on return as a ‘durable solution’ implies that return is, or should be, a permanent event, closing the door to further transnational links. Yet in reality, it appears that returnees are interested in maintaining links with countries that hosted them during conflict. Such links may be critical in maintaining the livelihoods of returnees and their families, whilst return may also provide new opportunities for the establishment of transnational ties in countries that were isolated during conflict”¹⁰⁴.

Progetti di ritorno dovrebbero dunque puntare maggiormente alla valorizzazione del capitale umano e sociale che i migranti hanno avuto la possibilità di acquisire all'estero. Si tratta di un punto su cui spesso si insiste riguardo ai progetti di ritorno volontario ma che viene lasciato in ombra quando ci si rivolge a categorie di migranti obbligati al ritorno. Una strategia di questo tipo appare tanto più

¹⁰⁴ Black, Gent, *op.cit.*, p. 18.

importante quanto più il paese di emigrazione sconta una carenza di risorse umane qualificate (*brain/skill shortage*) che può essere attenuata attraverso l'apporto di contributi esterni.

E' quanto accade ad esempio in Albania, come mostra una recente ricerca condotta dal CeSPI, di cui riportiamo brevemente alcuni risultati, che riteniamo rilevanti per il discorso qui svolto. Per l'Albania, gli immigrati si rivelano protagonisti centrali in una società che tarda ad adattarsi al processo di transizione che la investe. Sono infatti portatori (riconosciuti) di risorse esterne, non solo finanziarie ma sociali ed umane, che la società albanese – in modo fin troppo enfatizzato – sente di non poter produrre all'interno. La mancata o debole formazione di determinati profili professionali, spesso anche non particolarmente articolati come nel settore dei servizi, e la limitata diffusione di una "cultura della qualità del prodotto", espandono le potenzialità della risorsa migrazione rendendo vantaggiosa anche l'esperienza in segmenti del mercato del lavoro che possono essere considerati umili in Italia ma non altrettanto in Albania. Ex emigranti che in Italia hanno svolto il mestiere di cameriere, operaio meccanico o edile (per non parlare di qualifiche superiori come quelle di idraulici, elettricisti e cuochi) possono essere assai richiesti nel mercato del lavoro albanese¹⁰⁵.

La strategia proposta da ALNIMA, tesa a offrire corsi professionali nel paese ospitante sulla base di un'analisi del *brain/skill shortage* nei paesi di origine va precisamente in questa direzione.

Nel caso dei detenuti stranieri, tale politica, potrebbe essere ampliata sviluppando opportunità di stage o periodi di lavoro in imprese italiane, allacciando preferibilmente rapporti con imprenditori che hanno esternalizzato la produzione nei paesi di origine dei migranti o che sono intenzionati ad espandersi all'estero. Tale politica sarebbe attuabile sfruttando le potenzialità della legge n. 193/2000 che consente alle imprese che assumono detenuti un credito d'imposta mensile pari a 516,46 euro per ogni contratto di lavoro subordinato di durata non inferiore al mese. Lo stesso bonus viene concesso anche a chi svolge attività formative nei confronti di detenuti o internati, a condizione che la formazione porti poi all'assunzione del lavoratore o al suo impiego in attività lavorative gestite in proprio dall'amministrazione penitenziaria¹⁰⁶. Una volta tornati in patria, i beneficiari potrebbero con più facilità inserirsi nelle imprese dislocate dalla casa madre nei paesi di origine.

Un'ulteriore ipotesi operativa è quella di valorizzare le competenze linguistiche acquisite dai migranti di ritorno incentivando un loro inserimento, con qualifiche di interpreti e traduttori, in programmi di cooperazione o nella mediazione culturale e linguistica con differenti attori provenienti dai loro paesi d'immigrazione. A tale scopo la preparazione precedente al ritorno potrebbe focalizzarsi sul perfezionamento della lingua ufficiale del paese ospitante, dando particolare enfasi all'insegnamento di un linguaggio amministrativo, tecnico e commerciale. Ciò vale soprattutto in quei paesi dove l'idioma acquisito non è diffuso tra la popolazione locale (come ad esempio l'italiano in Marocco e Nigeria).

¹⁰⁵ F. Piperno, "I capitali dei migranti nel mercato del lavoro albanese", *Working Papers n. 2*, CeSPI-Centro Studi di Politica Internazionale, Roma 2003, p. 28.

¹⁰⁶ Una strategia alternativa volta a valorizzare le reti transnazionali di cui i migranti sono potenziali portatori, è stata messa in luce da uno dei testimoni intervistati, il dott. Fornelli, consulente per l'imprenditoria sociale in Albania. A suo parere al migrante di ritorno potrebbe essere offerto un sussidio *una tantum* da utilizzare come quota associativa grazie alla quale entrare a far parte di società preesistenti individuate dal progetto, con una partecipazione proporzionale agli utili (le quote potrebbero essere anche molto piccole). Le imprese albanesi o marocchine che accettassero i migranti di ritorno come soci potrebbero essere messe in rete con imprese italiane interessate ad esternalizzare parte della produzione e ai beneficiari del programma potrebbe essere affidata la lavorazione dei prodotti commissionati dall'Italia.

Tabella 8 - Buone pratiche di assistenza al ritorno

Raccomandazioni Commissione europea/OIM/ECRE	Integrazioni CeSPI	Note specifiche per paese
<ul style="list-style-type: none"> - promozione del ritorno volontario allargato ad un più ampio gruppo di beneficiari - consulenza e preparazione prima del ritorno - possibilità di recuperare beni e contributi versati - maggiore cooperazione tra paesi di origine e destinazione e tra vari livelli istituzionali - collaborazione con le locali organizzazioni della società civile - selezione dei rimpatriati potenziali sulla base delle rispettive esigenze e di ciò che offre il progetto - progetti di carattere globale: consulenza, formazione professionale, assistenza dopo il rientro - misurabilità dell'impatto dell'assistenza - coinvolgimento della comunità locale - gestire le risorse disponibili tramite altri progetti e programmi con sede nel paese di origine - accordo per non timbrare il passaporto in modo tale da non ostacolare un possibile rientro in Europa per determinati periodi di tempo. 	<ul style="list-style-type: none"> - estensione delle misure di assistenza previste per particolari categorie di migranti (richiedenti asilo e rifugiati) anche a migranti irregolari e clandestini, e anche nei casi in cui siano già stati colpiti da decreto di espulsione. - screening iniziale delle richieste di regolarizzazione di migranti illegali o irregolari - assistenza psicologica e preparazione individualizzata al rientro (bilancio di competenze orientamento al lavoro, etc.) - intervento sulla comunità e sulla famiglia - continuità dell'assistenza anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie e la creazione di spazi d'incontro e condivisione - incentivazione dei rapporti transnazionali in una dimensione di co-sviluppo 	<p>Nel caso del Marocco l'intervento sulla famiglia è particolarmente rilevante. Diversi centri professionali possono essere utilizzati come canale di accesso al lavoro per i migranti rimpatriati. La formazione linguistica può costituire un buon requisito per l'incontro con la domanda di lavoro locale.</p> <p>In Albania si richiede una particolare attenzione nella scelta dei percorsi formativi in loco e una più attenta valutazione circa la sostenibilità di programmi di microcredito. L'acquisizione di competenze all'estero può costituire un importante strumento di sviluppo locale.</p> <p>in Nigeria si registra una certa efficacia dei programmi di microcredito nell'ambito di un'economia di sussistenza.</p>

Bibliografia

- A. Belguendouz, *Le Maroc non africain gendarme de l'Europe?* Rabat, marzo 2003
- R. Black, S. Gent, "Sustainable Return to the Balkans", presentazione alla conferenza The sustainability of 'voluntary assisted return': the experience of the Balkans presso l'Hotel Mondial, Tirana, 14 settembre 2004
- R. Black, K. Koser, and K. Munk, "Understanding Voluntary Return", Home Office Online Reports, Home Office, Londra, 2004
- Caritas, *Immigrazione – Dossier statistico 2003*, Roma, Anterem, 2003
- Commissione delle Comunità europee, *Libro verde su una politica di rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente negli stati membri*, COM(2002) 175 definitivo, Bruxelles, 12-04-02
- Commissione delle Comunità europee, Comunicazione della commissione al consiglio e al parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente, COM(2002) 564 definitivo, Bruxelles, 14.10.2002
- Commissione delle Comunità europee, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio in vista del Consiglio Europeo di Salonicco sullo sviluppo di una politica comune in materia di immigrazione illegale, di introduzione clandestina e tratta di esseri umani, di frontiere esterne e di rimpatrio delle persone soggiornanti illegalmente, COM(2003)323 def
- Commission of the European Communities, *Albania. Stabilization and Association Report*
- Consiglio dell'Unione europea, Proposal for a Return Action Programme, (14673/02) Bruxelles 25 novembre 2002, p. 1, Bruxelles, Marzo, 2003
- Consiglio dell'Unione Europea "Decisione del Consiglio, Bruxelles, 26 maggio 1997 concernente lo scambio di informazioni riguardanti gli aiuti per il ritorno volontario nel paese di origine di cittadini di paesi terzi" (97/340/GAI)
- Corte dei Conti, Deliberazione n. 22/2003/G
- ECRE- European Council on Refugees and Exiles, Position on return, ottobre, 2003, www.ecre.org/positions/returns.shtml
- Fondazione Internazionale Lelio Basso in collaborazione con Associazione Parsec Ricerca ed Interventi sociali, *Il traffico di donne. Il caso della Nigeria*, Roma, 2003
- B. Ghosh, (a cura di), *Return Migration: Journey of Hope or Despair?*, IOM/UN, Ginevra, 2000
- ICMC-Center for Refugees and Migration Studies, *Draft national report on human trafficking, rapid assessment for ILO*, October 2002 to April 2003
- IOM – ICMC, *II Research on Third Country National Trafficking Victims in Albania*, January 2001 – December 2001
- IOM, *Return Migration. Policies & practices in Europe*, Ginevra, 2004
- K. Koser, "The return and reintegration of rejected asylum seekers and irregular migrants. An analysis of government assisted return programmes in selected European countries", *IOM Migration research series*, n. 4, Ginevra, 2001
- M.T. Iwinski, "Procédures d'expulsion conformes aux droits de l'homme et exécutées dans le respect de la sécurité et de la dignité", Consiglio d'Europa, conférence sur la migration

irrégulière et dignité des migrants :coopération dans la région méditerranéenne, Atene, 3-4 ottobre 2001

- M. Emiliani, Petrolio, *Forze armate e Democrazia, il caso Nigeria*, Carocci, Roma, 2004
- M. Hulst e F. Laczko, *Identification on Sustainable Approaches to Voluntary Return and Reintegration of Asylum Seekers and Persons With Temporary Protection Status*, Final Report to the European commission, IOM, Ginevra, 2003
- Medici Senza Frontiere, *Rapporto: centri di permanenza temporanea in Italia*, Gennaio 2004
- Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *Relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo nel 2002*
- P. Morozzo della Rocca, "Espulsione e danno: la normativa italiana sull'allontanamento dello stranieri", in *Diritto immigrazione e cittadinanza*, n. 4, 2002
- J. Morrison, *External Evaluation of the Voluntary Return Project for Refugees in the United Kingdom 1998-99*, London: Refugee Action, 2000
- F. Piperno, "I capitali dei migranti nel mercato del lavoro albanese", *Working Papers* n. 2, CeSPI, Roma 2003
- Relazione del Prefetto Alessandro Pansa, Convegno SIDI " Le migrazioni: una sfida per il diritto internazionale, comunitario e interno" Scuola Superiore Amministrazione dell'Interno, 18 giugno 2004.
- P. Salemi, "Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale", *Working Papers* n. 1, CeSPI, Roma 2003
- A.Sayad, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, 1999.
- K. Taamallah "Les maghrébins en Europe: la question du retour" in L. di Comite (a cura di) *Le Migrazioni Maghrebine*, atti del convegno su "La migration au Maghreb", Bari 1999
- G. Sciortino, *Le politiche di controllo migratorio in Europa e in Italia, Ottavo Rapporto sulle Migrazioni*, ISMU, Franco Angeli, Milano, 2002
- UNICRI, *Report of Field Survey in Edo State, Nigeria*, Programme of Action Against Trafficking in Minors and Young Women from Nigeria into Italy for the Purpose of Sexual Exploitation, July 2003
- UNMIK e UNHCR, *Manual for Sustainable Return*, Pristina: United Nations Mission in Kosovo/United Nations High Commissioner for Refugees, 2003
- F. Vassallo Paleologo, "Guerra ai migranti e disciplina dell'immigrazione", www.meltingpot.org/articolo567.html